Fabio Zinelli

Francese d'Italia e francese di Toscana

Tradizioni manoscritte e processi di vernacularizzazione

Abstracts: Il saggio si concentra sul ricco corpus di testi francesi circolanti in area toscana nel tardo medioevo: da un lato troviamo i testi d'Oltralpe che circolano e che sono copiati in Toscana, irradiandosi a partire dalla ben nota direttrice Genova-Pisa; dall'altro le numerose traduzioni in volgare dal francese (talvolta per il tramite della Napoli angioina), spesso interessate da fenomeni di ibridazione linguistica (travestimento di termini francesi, calchi sintattici ecc.), che saranno qui definite come “traduzioni indessicali”.

This contribution highlights the rich panorama of French texts circulating in Tuscany in the Late Middle Ages. These include, on the one hand, French texts which were copied in Tuscany and unfolded an impact along the well-known line Genoa-Pisa and, on the other hand, the numerous translations from French into the vernacular (sometimes mediated by Angevin Naples). These translations were outstanding in the sense that they display a lot of linguistic hybridization which will be defined as “indexical translations.”

Parole chiave: Medieval French literature, Global French, Genova-Pisa, Angevin Naples, Indexical translations

1 Origini, Contatto, Global French

Una letteratura comincia dai lettori. E nel quadro di un'Europa medievale letterariamente francofila, numerosissimi sono i lettori italiani di testi francesi, lettori per gusto (un gusto che si protrae, in età 'tardo-gotica', per il perdurante prestigio dei grandi cicli in prosa del *Lancelot-Graal*, del *Tristano* e del *Gui-ron*) o per necessità, se pensiamo che la letteratura d'oïl colma nella sua fase iniziale le lacune della letteratura nei volgari italiani medievali. La copia di testi d'oïl in Italia non si limita comunque a un semplice episodio di ricezione, per quanto importante: per numero di copie (le decine di codici trascritti da scribi italiani costituiscono un fenomeno senza uguali sul piano europeo) e, spesso, per qualità, se ricordiamo come per alcuni testi capitali – per esempio, per i citati *Gui-*

Fabio Zinelli, EPHE, Paris

ron e *Tristan* – la tradizione italiana è a volte più vicina agli ‘originali’ perduti di quanto non lo siano gli stessi testimoni francesi. La lettura medievale è un’attività che si sviluppa in una relazione di prossimità con il testo trasmesso influenzandolo (anche materialmente). La ricezione è dunque più largamente attiva, e non solo per il numero di testi composti direttamente in francese da autori italiani (ma il fatto che, tra i più noti, Brunetto, Aldobrandino da Siena scrivano in francese in Francia ne fa praticamente degli autori francesi), quanto piuttosto per il numero di casi di trasformazione degli stessi ‘originali’. Basta ricordare le operazioni di scomposizione e riorganizzazione ciclica della materia arturiana nate in Italia per avvicinare i lettori ad un mondo romanzesco complesso, spesso fondendo in uno stesso cronotopo universi di finzione diversi. Troppo noto, per insisterci, è poi il caso delle *chansons de geste* franco-venete che presentano spesso forme innovative rispetto agli originali francesi e tra cui si contano anche prodotti interamente originali.

Le tipologie testuali e produttive coinvolte sono dunque varie, come vario è il pubblico. L’identificazione di una categoria di lettori in termini sociologici deve essere valutata storicamente. Se esiste un’aristocrazia delle corti come fenomeno del gusto, nei fatti, la Napoli angioina è molto diversa dal mondo delle corti del Nord (la Milano dei Visconti e degli Sforza, le corti padane degli Este e Gonzaga). La situazione toscana è invece notoriamente caratterizzata dalla rilevanza di un pubblico di funzionari, notai e mercanti, ceti professionali coinvolti in forti legami commerciali con la Francia e che saranno poi di fatto tra i principali liquidatori della cultura francese favorendo l’ascesa regionale e nazionale del fiorentino.

Dal punto di vista storiografico il complesso di dati in esame è stato recepito e analizzato secondo due prospettive principali. Il modello di una storia letteraria nazionale e evolucionista ha inizialmente collegato la presenza della cultura letteraria francese in Italia ad un discorso sulle *Origini* come periodo iniziale da cui doveva emergere una letteratura italiana indipendente. Con migliore aderenza alla cronologia della documentazione, il paradigma dionisottiano di una ‘geografia e storia della letteratura italiana’ ha poi portato a sottolineare l’apporto prolungato e il ruolo di fiancheggiamento della letteratura francese allo sviluppo della letteratura italiana.¹ La seconda prospettiva, che può farsi risalire a un saggio di P. Meyer del 1904 e che, servendoci di una categoria sociolinguistica, possiamo chiamare del *contatto linguistico e culturale*, accompagna lo studio della produzione di una letteratura francese origi-

1 Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 27.

nale a quello della copia di manoscritti in lingua d'oïl in Italia e mette al centro della ricerca la lingua e la forma dei testi.²

A queste prospettive dobbiamo aggiungerne una terza che rappresenta la conversione delle categorie di storicizzazione delle *origini* romanze e del *contatto* linguistico e culturale nei paradigmi, familiari alla teorizzazione post-moderna, di *identità* e *ibridazione*, entrambi a loro volta attivi nell'ambito di un terzo paradigma legato alla fortuna dei *post-colonial studies* e che ha di recente portato a concettualizzare l'esistenza di una 'francofonia medievale'. Sull'esistenza di un *global French* medievale scende l'ombra dell'inglese contemporaneo. In questo quadro, lo studio del corpus dei manoscritti francesi disseminati su un'area comprendente, oltre alle regioni d'oïl, lo spazio anglo-normanno, l'Italia e l'Oltremare degli stati crociati, si integra al cosiddetto *space turn* in atto nella storiografia anglosassone. La riduzione (propria della *new philology*) del valore di testimonianza di un manoscritto alla sua contestualizzazione nel tempo e nello spazio però non basta.³ Un manoscritto è portatore della forma particolare di un testo e questa è percepibile solo nel sistema di relazioni che intrattiene con il testo degli altri manoscritti che ne costituiscono la tradizione. L'interesse della collocazione geografica di un codice (o di un gruppo di codici) non è realmente apprezzabile se l'analisi filologica non ci dice che tipo di testo è arrivato in una certa regione e quali modifiche vi sono state eventualmente apportate.

Il ruolo del francese come strumento di *globalizzazione* linguistica può essere valutato con profitto attraverso il modello proposto da Sheldon Pollock rispetto a lingue di diffusione 'globale' quali il sanscrito e il latino, successivamente 'vernacularizzate' nel corso di un processo di localizzazione che ha portato alla formazione delle lingue della Penisola indiana e delle lingue romanze.⁴ Le differenze sono importanti: sanscrito e latino sono lingue 'regolate', dotate di un sistema normativo 'forte', il che non vale per nessun volgare del medioevo. Il peso culturale del francese e la sua adattabilità, dimostrata proprio nelle varie situazioni di *contatto* linguistico tanto in Inghilterra che nel mondo mediterraneo, ne provano tuttavia il potenziale 'vernacularizzante' (in grado cioè di influenzare i volgari con cui viene in contatto). Non si cancellano comunque, in Italia, le tracce di un francese più cosmopolita: dalla presenza della scripta piccarda la cui diffusione a Napoli corrisponde soprattutto a tutta la prima fase angioina, alla resistenza dei tratti del francese d'Oltremare in codici italiani dipendenti da modelli oltremarini, alla ricezione attiva di tale tipo linguistico come base del francese delle *Estoires de Venise*,

² Meyer, *De l'expansion de la langue française*.

³ Un panorama degli approcci post-colonial allo studio della testualità medievale si trova in Gaunt, *Philology and the Global Middle Ages*.

⁴ Pollock, *Cosmopolitan and Vernacular in History*.

la ‘storia politica’ di Venezia di Martin da Canal.⁵ Altrove in Italia nascono tipi di scripta francese più o meno aperti ad interferenze con i volgari locali. La questione di come si divide il pubblico dei lettori in regioni diverse della Penisola, non meno importante di quella della forma delle opere nei codici, cioè di quali testi siano disponibili per quali lettori, si converte dunque nella domanda annessa, di quale lingua si scriva per quali lettori. La questione della scripta si converte poi, soprattutto in Toscana, dove perdiamo presto la traccia di una produzione organizzata di copie di codici francesi, in quella della messa in atto di esperimenti di adattamento linguistico-letterario e di ‘vernacularizzazione’ (§§ 5–6).

2 Geografia e sociolinguistica della copia

Un quadro schematico della ‘geografia della copia’ dei testi francesi in Italia può aiutarci a far risaltare la specificità toscana rappresentata dalla sola area occidentale (nella configurazione ‘Genova-Pisa’), corrispondente alla prima fase di trasmissione (§ 4). Sarà più complesso organizzare in un discorso unitario le tracce disponibili per le altre città toscane (§ 6). A condizioni ‘sociologiche’ diverse è legata la varia competenza linguistica dei lettori, da misurare anche in relazione a fattori ‘strutturali’ come il grado di prossimità al tipo galloromanzo del loro proprio volgare o all’intensità della presenza in ogni specifica area di una letteratura vernacolare corrispondente. La produzione di testi francesi originali prospera infatti a Napoli e nel Veneto, dove i testi nei volgari locali sono ancora pochi, mentre è quasi del tutto assente in Toscana dove il volgare letterario manifesta da subito una certa stabilità.

	Uso orale	Scritto	copia mss. oïl	letteratura originale in francese	tipo linguistico autoctono	letteratura vernacolare	traduzioni dal francese
Napoli- Italia del sud	*	*	*	*	dialetti meridionali	(*)	
Genova-Pisa		*	*	(*)	tipo galloromanzo; toscano	*/**	**
Veneto/Italia del Nord		*	*	*	tipo galloromanzo	*	*

⁵ Zinelli, *Il francese di Martino da Canal*.

I codici francesi prodotti tra Genova e Pisa e in particolare a Genova da prigionieri pisani tra il 1284 (vittoria genovese alla Meloria) e la pace del 1299 costituiscono il gruppo più numeroso e compatto (§ 4): si tratta di un corpus che, stando agli ultimi rilievi, conta ormai una cinquantina di testimoni, una cifra quasi senza precedenti nell'ambito delle tradizioni manoscritte romanze (per trovare qualcosa di analogo dobbiamo volgerci verso la produzione fiorentina trecentesca di copie della *Commedia*).⁶ Risalta la parallela presenza di un numero importante di traduzioni 'orizzontali' che costituiscono una parte importante della letteratura volgare prodotta nella Toscana occidentale (§ 5). Le traduzioni dal francese sono numerose anche nel resto della Toscana anche se, in alcuni testi, sotto una veste linguistica fiorentina o genericamente toscana, si distinguono le tracce di una loro prima origine pisana o lucchese. A Genova si registra inoltre la presenza di una parallela letteratura 'autoctona', in un volgare dunque più vicino al tipo gallo-romanzo: la collezione poetica dell'*Anonimo genovese* (debitrice di modelli trobadorici) è accompagnata da traduzioni dal latino, dal francese e dall'occitanico.

Un dato di sicuro interesse riguarda la 'sociologia delle copie manoscritte'. In Toscana la committenza dei manoscritti francesi risulta per lo più anonima. La sostanziale mancanza di una committenza esplicita per i codici dell'atelier genovese rappresenta un caso limite e potrebbe mettersi in relazione con la produzione di tipo quasi preindustriale che lo caratterizza (§ 4). Semplificando un po', si potrebbe sostenere che la presenza, in Toscana, di un pubblico di lettori a dominante 'borghese' giustifica la riduzione della committenza di tipo cortese/nobiliare riscontrabile per le altre aree in esame. Questo nuovo mercato non commissiona codici o traduzioni ma richiede prodotti già pronti, eventualmente costosi ma non 'fuori prezzo'. D'altra parte, il 'mercante scrittore', competente nel volgare d'oïl per viaggi e corrispondenze, è egli stesso in grado di 'autoprodurre' manoscritti e traduzioni (§ 6).

Nell'Italia padana, l'importanza dell'area veneta per la ricezione delle letterature galloromanze è bilanciata, a est, dalle due realtà assai diverse della corte estense e del comune di Bologna,⁷ e, a ovest, dalla Lombardia delle corti. Diversi codici trecenteschi di materia cavalleresca, prevalentemente prodotti di lusso riccamente miniati, portano gli stemmi delle famiglie nobiliari dell'Italia

⁶ Sul problema specifico della produzione dei prigionieri, cfr. da ultimo Cambi, "In carcere lanuentium".

⁷ Brunetti, *Un capitolo dell'espansione*.

settentrionale, tra cui soprattutto i Gonzaga e i Visconti.⁸ Proprio la stabilità di una letteratura vernacolare propria fa sì che, in Toscana, la produzione di opere originali in francese risulti secondaria, mentre l'Italia settentrionale esprime il fenomeno particolare delle *chansons de geste* franco-venete che costituiscono (e lo stesso vale per la produzione di una lirica trobadorica 'autoctona'), un sostitutivo di una letteratura vernacolare locale. Secondo una serie di condizioni 'socioletterarie' abbastanza unica, tali testi vivono tanto (*top down*) sulla pubblica piazza che (*bottom up*) in ambienti universitari (come dimostra il caso dell'anonimo autore padovano dell'*Entrée d'Espagne*).⁹ Linguisticamente, in termini differenziali, la comprensione delle *chansons* franco-venete da parte di un pubblico non colto è resa possibile dalla comune appartenenza dei dialetti del Nord e della lingua d'oïl al tipo linguistico galloromanzo. È un elemento funzionale che spiega il successo e l'accessibilità diretta della letteratura francese nel Nord. Dove la differenza col volgare locale è più grande, come in Toscana, si manifesta una vera e propria cultura di integrazione attraverso la traduzione.

La Napoli angioina è l'unico luogo dove il francese è effettivamente parlato e per il quale si può abbozzare un quadro sociolinguistico che preveda anche una sua (per quanto ridotta) diffusione dal basso.¹⁰ Il francese rimane però, soprattutto, come già in Inghilterra, la lingua dell'*élite*. Il numero relativamente ristretto di codici francesi noti provenienti dall'Italia del Sud dipende dalla perdita materiale di parte della biblioteca reale ma anche dal fatto che una parte della produzione di codici a Napoli poggiava sull'opera di copisti e artisti venuti di Francia, così che potrebbe essere per noi difficile riconoscere come napoletani codici di fattura perfettamente francese. Ciò pare più probabile per la prima età angioina, anche se gli studi di F. Avril hanno permesso di identificare i prodotti di un atelier di miniatori piccardi ancora intorno alla metà del '300.¹¹ Il successo del francese appare più tardi legato ad un preciso programma di legittimazione e restaurazione culturale ad uso dell'aristocrazia locale da collocare negli anni del regno di Roberto (1309–1343) e in quelli in cui Luigi di Taranto regna a fianco di Giovanna (1352–1362). Con la dovuta cautela, si può

⁸ Di fatto si tratta di buona parte dei manoscritti trecenteschi di materia cavalleresca noti, cfr. per un primo orientamento Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto in Italia* e il volume *Narrazioni e strategie dell'illustrazione*.

⁹ Sulla cultura dell'autore dell'*Entrée*, cfr. Limentani, *L'«Entrée d'Espagne»*.

¹⁰ Dopo l'intervento fondatore di Formisano, Lee, *Il 'francese di Napoli'*, cfr. Minervini, *Il francese a Napoli* e Zinelli, *«Je qui li livre escrive . . . »*.

¹¹ Avril, *Trois manuscrits napolitains*. Anche il codice BNF, fr. 350 del *Guiron*, parte piccardo e parte italiano, potrebbe essere stato confezionato a Napoli, cfr. Morato, *Formation et fortune*, pp. 197–200.

parlare di una prima età angioina in cui la presenza libraria del francese coincide con l'importazione di libri e di professionisti del libro e di una seconda età angioina in cui assistiamo a un effettivo fenomeno di 'vernacularizzazione' con l'impiego letterario del cosiddetto 'francese di Napoli'. Il caso più noto è rappresentato dalla lingua – un francese assai ibrido per la presenza di italianismi e di forme meridionali e campane – delle traduzioni di testi storici contenute nel codice Paris, BNF, fr. 688 (Eutropio, Isidoro, Paolo Diacono, Amato da Montecassino sono riuniti per scrivere una storia del Sud dai romani, ai longobardi e ai normanni). Eseguite per un conte di *Militree*, probabilmente Ruggero di Mileto, sono ora affiancate da quanto resta di una traduzione della Bibbia da attribuire allo stesso *milieu* con medesime caratteristiche linguistiche.¹² Forme locali (per esempio la 3a pers. di 'essere' *este*), all'interno di una sostanziale 'correttezza' della scripta sono riscontrabili nel *Meliadus* del codice London, BL, Add. 12228 (1353–1362) e nel *Tristan* del codice Paris, BNF, fr. 756–757 (metà del XIV s.), o negli statuti dell'*Ordre du saint Esprit/Ordine del Nodo* fondato dallo stesso Luigi (ms. unico, Paris, BNF, fr. 4274; l'articolo *lu*),¹³ vari italianismi sono presenti nella traduzione delle *Eroidi* incluse nella parte troiana della 2a redazione dell'*Histoire ancienne (Prose 5)* del ms. London, BL, Royal 20. D. I. (1330–1340).¹⁴ Le competenze linguistiche dell'aristocrazia napoletana che, come il conte di *Militree*, «set lire et entendre la langue françoise et s'en delitte» (formula che denota una competenza, diremmo, 'passiva'), non dovevano dunque essere tali da rigettare un francese leggermente o anche fortemente vernacularizzato.

A Napoli l'opera di committenza da parte dell'aristocrazia locale è onnipresente: i manoscritti citati fr. 756–757 e Add. 12228 portano rispettivamente degli stemmi che potrebbero essere quelli della famiglia Caracciolo Rossi e (sullo scudo di *Meliadus* all'interno delle miniature) le insegne di Luigi di Taranto (1352–62), oltre allo stesso simbolo del nodo adottato come distintivo dall'*Ordre du saint Esprit* e rappresentato nel ms. fr. 4274.¹⁵ Nelle miniature del codice Royal 20. D. I. si ritrovano (sugli scudi dei combattenti) lo stemma angioino e le armi

¹² Cfr. Zinelli, Improta, *Frammenti di una nuova Bibbia napoletana*. L'identificazione del conte di Mileto in Kujawiński, *Alla ricerca del contesto*.

¹³ Sul codice del *Meliadus* e sul fr. 4274, cfr. ora Molteni, *Les miniatures* (un'edizione degli *Statuti*, a cura di Giovanni Palumbo è attualmente in corso di stampa). Sul codice tristaniano (il miglior rappresentante della versione V.I del romanzo), cfr. Cigni, *Per un riesame*.

¹⁴ Barbieri, *Le 'epistole delle dame di Grecia'*, pp. 122 sgg.

¹⁵ È interessante ricordare, con Morato, *Formation et fortune*, p. 196, che Bernabò Visconti, destinatario del codice Paris, BNF, NAF 5342 del *Guiron*, capolavoro della miniatura lombarda, era membro dell'Ordine del Nodo.

degli Orsini di Cefalonia e di Caterina di Valois-Courtenay – a volte affiancate nella stessa miniatura a quelle di Roberto d'Angiò;¹⁶ i *Fait des romains* del ms. Paris, BNF, fr. 295 portano gli stemmi di Carlo di Calabria e Maria di Valois permettendo così a F. Avril di datare il codice agli anni 1324/1328.¹⁷

3 Da Napoli alla Toscana: la traduzione dei classici

Avere insistito su Napoli è importante perché nel quadro delle relazioni culturali ed artistiche attive all'interno dello 'spazio guelfo', sono stretti i legami che uniscono la cultura volgare napoletana a Firenze e alla Toscana. La Napoli degli esordi letterari di Boccaccio,¹⁸ conta sulla presenza di un'importante comunità, notai e intellettuali fiorentini. La carriera di Niccolò Acciaiuoli, gran ciambellano del Regno e figura al centro di un esteso *network* di influenze, ne rappresenta il punto di maggiore visibilità. Possiamo qui ricordarlo come autore di un libro che, in un francese strampalato (così, malevolmente il Boccaccio nella lettera a Francesco Nelli), avrebbe raccontato i propri *exploits* di cavaliere dell'Ordine del Nodo.¹⁹

Un'opera 'originale' come la traduzione in francese delle *Epistole* di Seneca, patrocinata, negli anni 1308–1310, da Bartolomeo Signulfo conte di Caserta e

¹⁶ Cfr. Barbieri, *La versione "angioina"*, che propone di considerare il ms. come strumento di propaganda nel quadro della campagna militare di Morea (feudo angioino) e di datarlo agli anni 1337–1338.

¹⁷ Allo spazio angioino rinvia anche il ms. Chantilly, Musée Condé, 726 contenente l'*Histoire ancienne* e i *Fait des romains*, eseguito, sembra, in Emilia nel sesto decennio del XIII sec. per un destinatario angioino, forse Guy de Monfort, sodale di Carlo I (cfr. Perriccioli Sagge, *Un codice bolognese*). È interessante ricordare che il codice appartiene, per i *Fait*, alla stessa famiglia testuale (Flutre, 'gruppo IV', vedi sotto § 5) del ms. Bruxelles, Bibl. Royale, 10212–14, copiato in Italia nel 1293 da uno scriba francese da un antigrafo appartenuto a Luca Savelli, nipote di Onorio IV. Lo stemma del Savelli compare anche nel ms. Paris, BNF, fr. 9082, copiato a Roma nel 1295 contenente l'*Eracles* (su cui, cfr. Giannini, cit. alla nota 57, pp. 81–103). Oltre a fornirci la data, il *colophon* del codice ricorda i legami che uniscono la corte papale alla *mouvance* angioina, sottolineando come la rinuncia di Celestino V al papato sia avvenuta a Napoli, dove il papa si trovava sotto la protezione di Carlo II.

¹⁸ Cfr. Barbato, Palumbo, *Fonti francesi di Boccaccio napoletano?*

¹⁹ «Spregiato il volgare fiorentino il quale al tutto tiene da poco e gitta via, trovato un nuovo mescolato di varie lingue, scrisse in francesco de' fatti de' cavalieri del Santo Spirito, in quello stile che già per addietro scrissono alcuni della Tavola ritonda: nel quale che cose da ridere ed al tutto false abbia poste, egli il sa», Giovanni Boccaccio, *Rime. Carmina. Epistole e lettere*, p. 620.

gran ciambellano del Regno, eseguita da un italiano (« . . . cil qui les translata ne fu pas de la langue francoise»), è rilevante per il nostro discorso per due ragioni. Prova – come ben visto da Dionisotti – che il francese ha avuto un ruolo importante nella trasmissione dei classici latini presso il pubblico laico.²⁰ Un programma simile traspare già dal recupero ‘non compilativo’ (come lo è invece l’uso di Sallustio, Svetonio e Lucano nei *Fait*) di autori come Eutropio e Isidoro e della coppia Paolo Diacono e Aimerico da Montecassino per le traduzioni eseguite per il conte di *Militree*. In secondo luogo, proprio perché, a differenza di quanto avviene in queste ultime, nessuno degli italianismi della traduzione seneciana può essere qualificato come meridionalismo, dobbiamo considerare seriamente la possibilità che questa sia stata realizzata da un autore toscano. Pare in tal senso di fondamentale importanza che i due testimoni più antichi (e migliori) dell’opera siano due manoscritti di fattura fiorentina del XIV s. e che il testo francese abbia fatto l’oggetto, prima del 1312, di una fortunatissima traduzione toscana su incarico del fiorentino Riccardo Petri («le quali pistole e insegnamenti fece traslatare in lingua florentina Riccardo Petri, cittadino di Firençe»), membro della potente Compagnia della Scala.²¹

Quanto vale per la lingua delle epistole seneciane si riscontra per la traduzione citata delle *Eroidi* ovidiane in *Prose* 5. Possiamo quindi citare due altre traduzioni di classici in francese effettuate – la prima con certezza, la seconda ipoteticamente – nell’Italia del Sud. Entrambe perdute, la loro esistenza è attestata dalle traduzioni che ne sono state fatte. La prima (finora sfuggita alla bibliografia italiana), è una traduzione di Vegezio servita di base per una traduzione catalana²² realizzata da Jaume Castellà, probabilmente nei due ultimi decenni

20 «Quanto allora [nel Duecento] in Italia si sapeva della storia di Roma antica proveniva non da testi latini, ma direttamente o indirettamente da testi francesi», Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, p. 137.

21 Cfr. Eusebi, *La più antica traduzione francese*. Si tratta dei codici Paris, BNF, fr. 12235 (seconda metà del XIV sec., contenente anche, in italiano, il carteggio apocrifo tra Seneca e san Paolo), London, BL, Add. 15434 (metà del XIV secolo); sul miniatore di quest’ultimo vedi ora *Beyond words*, p. 173 (P. Palladino). Per il punto bibliografico sulle diverse redazioni del volgarizzamento italiano, cfr. Guadagnini, Vaccaro, *Il passato è una lingua straniera*, p. 322, nota 115). Sulla compagnia della Scala e i ‘figliuoli Petri’, cfr. la tesi di Borsari, *Una compagnia di Calimala*, pp. 44, 78.

22 È interessante ricordare che anche il primo ‘classicismo’ catalano si nutre delle traduzioni francesi dei classici, cfr. Rubió i Balaguer, *Història de la Literatura Catalana*, I: *Obres de J. Rubió*, I, p. 176. Oltre a Vegezio e a Livio (sono tradotti in catalano i primi sette libri della prima *Decade* a partire dalla traduzione fatta da Pierre de Bersuire sull’edizione di Petrarca), a questa stessa epoca appartengono la versione dei primi dieci libri del *De civitate Dei* di Agostino tradotta dalla versione francese di Raoul de Presles (cfr. Wittlin, *Traductions et commen-*

del '300 (se Jaume è da identificare con il camerlengo di Violant de Bar), conservata dal codice Palma di Mallorca, Biblioteca Bartomeu March 96-V3-2 (s. XV, prima metà).²³ Il prologo, ricalcato sul prologo originale, rivela che il testo francese è stato tradotto per Carlo di Calabria («Lo qual libre yo he exposé e *tresladat de latí en ffrancès* per lo manament del molt reduplat e amat senyor, lo senyor mon senyor Carles, noble duch de Calàbria, primogènit del molt excel·lent rey Rubert de Jerusalem e de Cecília»). Se ricordiamo che Carlo è il destinatario dei *Fait des romains* del ms. fr. 295, codice confezionato proprio per l'istruzione morale di colui che era destinato a regnare dopo Roberto, è naturale pensare che il Vegezio costituisse la parte militare di tale formazione.²⁴

La traduzione francese perduta della prima *Deca* di Tito Livio è più nota e presenta una tradizione testuale che da Napoli porta in Toscana e, probabilmente, a Firenze. La traccia della sua esistenza è conservata da un fortunato volgarizzamento (se ne conoscono una quarantina di codici) datato al 1324²⁵ e opera di «meser Phylippo da Santa croce notaio ad Andrea il quale suona in nostra lingua 'virile' cioè 'forte'». Questo stando al *colophon* originale conservato dal manoscritto Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Milich II. 6 (del 1348, settentrionale), uno dei tre testimoni di quella che, per l'elevato numero di gallicismi e per la conservazione di varie parole in veste francese, pare la redazione più antica. Se *Andrea* nasconde il toponimo pugliese Andria, avremmo un indizio dell'origine meridionale del testo francese, ma l'interpretazione etimologica del nome Andrea lascia aperta la possibilità che si tratti invece del nome del

taires) e la versione catalana di Seneca eseguita proprio a partire dalla traduzione francese di origine napoletana (Eusebi, *La più antica traduzione francese*, pp. 40–47).

²³ Cfr. Cabré, Ferrer, *Cens de traduccions*, 122.1.1 e Badia, *Fronti i Vegeci*, pp. 207 sgg., il prologo è a p. 213; il testo è pubblicato in *La versió catalana*, tesi di Alomar i Canyelles tuttora inedita.

²⁴ La parte finale del ms. fr. 295 contiene un articolato glossario latino (fatto di lemmi di tipo culturale o morale) basato sulle fitte postille latine che costellano i margini del codice e che implicano una qualche cultura latina da parte di Carlo. Cfr. Guenée, *La culture historique des nobles*, p. 275 e Avril, *Trois manuscrits*, p. 293, che richiama l'uso di tali tavole analitiche in codici universitari. La funzione pedagogica è chiaramente enunciata anche nel prologo del Vegezio catalano (che traduce qui però il testo latino): «Covinent cosa és que los prínceps sàpien més de bones coses que los altres, la doctrina dels quals pot ésser profitosa a lurs sotsmeses».

²⁵ Si tratta del 2 marzo 1323, ma l'anno è il 1324 visto che nel Regno si usava lo stile fiorentino dell'incarnazione, cfr. Zinelli, «*Je qui li livre escribe . . .*», p. 150 e, indipendentemente, Ceccherini, *Filippo Ceffi volgarizzatore*, p. 102.

destinatario.²⁶ Vale comunque come argomento importante il fatto che il testo latino tradotto in francese appartiene a un ramo antico e autorevole della tradizione diffusosi nell'Italia meridionale.²⁷

Per quanto riguarda la connessione 'toscana' della stessa traduzione dal francese, l'identificazione di Filippo da Santa Croce con il fiorentino Filippo Ceffi è stata recentemente ipotizzata da I. Ceccherini sulla base del riconoscimento dell'autografia del codice Oxford, Bodleian Library, Canon. it. 146. Il *colophon* pare confortare l'ipotesi dell'identità di mano tra il copista e l'autore/revisore: «Questo volume contiene in sé X libri del Tito Livio, li quali X libri sono correcti per mano di colui che gli translatoe di francesco in volgare fiorentino». Il codice potrebbe essere dunque l'esemplare d'autore su cui la traduzione sarebbe stata rivista e purgata dai numerosi gallicismi; alcuni sondaggi sembrano andare in tal senso. Il riconoscimento, da parte di L. Azzetta, della mano del Ceffi come copista di un altro manoscritto (il frammento Perugia, Pio Sodalizio Braccio Fortebraccio, Scaffale D, cassett. i, n. 13) mostra l'implicazione del notaio fiorentino nella trasmissione dell'opera.²⁸ Per rinforzare l'ipotesi attributiva, Azzetta aggiunge un argomento di natura 'metalinguistica', osservando come la formula impiegata nel *colophon* del codice di Oxford si ritrovi nella dedica da parte del Ceffi a Lisa Buondelmonti (il cui nome è anche fatto oggetto di un gioco etimologico), moglie di Simone Peruzzi, del volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane (databile intorno al 1325): «questo libro reca di grammatica nel volgare fiorentino a vostra istanza».²⁹ Il riferimento al *volgar fiorentino* corrisponderebbe a una formula 'tecnica' impiegata da Boccaccio

²⁶ Azzetta, *Un'antologia esemplare*, pp. 32–33, nota 3. Non sappiamo nulla di una presenza del Ceffi nell'Italia del Sud (dove si trova Simone Peruzzi, cui – vedi sotto – il Ceffi è legato, fatto cavaliere a Napoli nel 1323). Sulla possibilità che Andrea sia il nome del destinatario, vedi le osservazioni di M. Zaggia in Ovidio, *Heroides*, vol. 1, p. 27.

²⁷ Azzetta, *Tradizione latina e volgarizzamento*. La dichiarazione, da parte di Pierre Bersuire, di essere il primo traduttore di Livio in francese potrebbe deporre a favore di un'origine 'periferica' della traduzione perduta. Notiamo che «li Diegi di Titu Liviu in lingua francisca» citati in una nota testamentaria del 1432, legati da un *Magnificus Dominus* al «Magnifico Domino Comiti Henrico Rubeo» (cfr. Bresc, *Livre et société*, p. 154), sembrano provare (come fa pensare il plurale *Diegi*) una circolazione meridionale proprio della traduzione completa di Bersuire, circolante in ambito aragonese come dimostra l'esistenza di una traduzione catalana, su cui Ferrer, *Les Décades de Titus Livi en català*. Il «Lucanu in franciscu» chiesto in prestito a Matteo del Carretto da Martino I di Sicilia in una lettera del 5 giugno 1397 (cfr. sempre Bresc) sarà un esemplare dei *Fait des romains*.

²⁸ Azzetta, *Un nuovo autografo*.

²⁹ Il procedimento sarebbe lo stesso applicato al nome *Andrea* del *colophon* del volgarizzamento liviano, se questo fosse non il toponimo ma il nome del destinatario, cfr. *ibid.*, pp. 155–156.

(nel *Trattatello* e nelle *Esposizioni sopra la Comedia*) e nell'*Ottimo commento*, in realtà non così rara, se pensiamo che si trova, oltre che nella citata traduzione fatta per Riccardo Petri, anche in Zuccherò Bencivenni nella traduzione di Aldobrandino da Siena³⁰ e nella traduzione dell'*Eracles* (ms. Firenze, BML, Plut. 61. 45) fatta nel 1347 da un «Lorenzo di Firenze cittadino».³¹

Aspettando di disporre di dati ulteriori circa la posizione degli autografi di Ceffi all'interno della tradizione di quella che è di fatto la redazione rappresentata dalla maggior parte dei codici, va osservato che, per quanto ne sappiamo, il rapporto del Ceffi con la cultura romanza resta comunque indiretto, subordinato rispetto a quello con la cultura latina. Certo, proprio nel citato volgarizzamento delle *Eroidi*, il Ceffi si è servito di una traduzione dal francese contenuta nel codice Firenze, BML, Gaddiano reliqui 71 (fiorentino, della prima metà del '300, mutilo, contiene quattro delle lettere ovidiane in maniera frammentaria) e in altri sei testimoni. Si tratta però, appunto, di un testo già italiano³² e proprio i ristretti confini della cultura romanza del Ceffi potrebbero costituire un limite rispetto all'attribuzione della traduzione liviana. Ci si può chiedere, dato che la traduzione delle *Eroidi* risale al 1325, quanto sia verosimile che il Ceffi stesse lavorando, all'incirca alla stessa data, anche al Livio. La resa approssimativa dell'originale francese, contrastante con la qualità del lavoro sulle *Eroidi*, sarebbe una conseguenza di un lavoro affrettato per la sovrapposizione delle due traduzioni? Forse, potremmo piuttosto pensare che la 'firma' della rubrica del ms. di Oxford riguardi in realtà non la composizione del testo ma la sua revisione e – sottolineiamolo – la sua

30 «Qui finisce il libro della Fisonomia che il maestro Aldobrandino medico e doctore compose in lingua francesca, traslatato in fiorentino vulgare [. . .] per Ser Zuccherò Bencivenni, notajo della città di Firenze, abitante in questo tempo Avignone, a richiesta d'uno nobile cavaliere della detta città» (cfr. La santà del corpo).

31 Il *colophon* recita: «adì xvij d'agosto MCCCXLVII, ed è traslato di francescho in fiorentino per Lorenzo di Firenze cittadino». Il nome del traduttore è scritto su rasura e un richiamo dopo Lorenzo rimanda alla riga sottostante (di mano più tarda? almeno, lo è il richiamo), dove è aggiunta una precisazione letta *d(e) agliamochi* o *de cigliamochi* da Rinoldi, *La tradizione dell'Estoire d'Eracles*, pp. 80–82. Noto (senza avere potuto consultare il manoscritto) che potrebbe trattarsi del nome Cigliamochi, famiglia mercantile del Quartiere di S. Maria Novella, gonfalone Lion Bianco. Troviamo un Lorenzo Zuccherò Cigliamochi eleggibile all'ufficio di Gonfaloniere di Giustizia nel 1357, ma già morto al momento dell'estrazione (cfr. <http://cds.library.brown.edu/projects/tratte/search/>).

32 M. Zaggia in Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento*, vol. 1, pp. 228–271 dimostra che Ceffi inizia il lavoro dalle epistole IV, V e che queste sono una versione depurata dai gallicismi del testo gaddiano mentre per il resto (tranne ricorso episodico ancora al testo del Gaddiano) traduce dal latino: «Il Ceffi pare proprio volersi emancipare [. . .] da quel tipo di cultura, in fondo subalterna rispetto alla mediazione francese: per approdare [. . .] a un atteggiamento culturale umanisticamente più maturo, che portava a un diretto rapporto coi classici» (pp. 270–271).

riappropriazione di fatto da parte del Ceffi. Similmente, l'*Histoire ancienne* 'tradotta' da Zuccherò Bencivenni è in realtà una rielaborazione di una versione preesistente (v. § 6). Lo stesso Ceffi poi, pur dichiarando, come visto, di aver recato le *Eroidi di gramatica nel volgare fiorentino*, utilizza in parte una versione preesistente (depurata per l'appunto dei gallicismi più forti).

Il manoscritto gaddiano delle *Eroidi* citato è del resto esemplare per il movimento di testi all'interno dello spazio fiorentino-napoletano. L. Barbieri ha ricostruito la fisionomia del modello francese utilizzato. La traduzione toscana delle *Eroidi* è fatta sulla stessa versione francese che si trova intercalata a *Prose 5* nel ms. Royal 20. D. I, testo e codice di origine napoletana (il primo, di fine '200 o dei primi decenni del secolo successivo, il secondo, come visto, databile agli anni '30/'40). Per il testo delle *Eroidi* il modello del gaddiano e del ms. Royal sono da considerare collaterali e risalenti a una versione più antica (forse del XIII sec.), probabilmente già realizzata in Italia.³³ Ci si può chiedere se, data la natura degli italianismi riscontrabili nella versione del ms. Royal (come detto, di natura non marcata, dunque forse toscanismi), una datazione primo-trecentesca convenga meglio alla traduzione, eventualmente frutto di un'operazione simile e coeva a quella delle epistole seneciane. Nel codice gaddiano, inoltre, le *Eroidi* sono seguite dalla traduzione parziale della terza prosificazione (*Prose 3*) del *Roman de Troie*,³⁴ la cui origine francese o italiana è ancora da determinare.³⁵ Le *Eroidi* sono poi accompagnate da glosse che toccano gli aspetti mitologico-narrativi dei testi e presentano un contenuto particolarmente stratificato, dove si sommano materiali, anche galloromanzi, molto diversi e in abbondanza tale da far pensare alla ricchezza di fonti propria dell'ambiente angioino.³⁶ Dato che le

33 «[Le epistole] forse non sono state composte appositamente per essere inserite in *Prose 5*, ma hanno avuto una vita autonoma, pur risultando legate fin dall'origine a qualche testo di materia troiana», Barbieri, *Le 'epistole delle dame di Grecia'*, p. 51.

34 Completano il codice, secondo quello che pare un ordine di tipo storico, il volgarizzamento dell'*Eneide* di Andrea Lancia e il poemetto dell'*Intelligenza* (che nella parte finale contiene un breve sviluppo cronologico dalla storia romana al mondo arturiano). La traduzione di *Prose 3* è ora edita in *L'Istorieta troiana*.

35 A parte il quattrocentesco e francese ms. Rouen, Bibliothèque municipale, O.33, disponiamo di tre frammenti – Londres, BL, Lansdowne 229; Oxford, Queen's College, 106; Paris, BNF, lat. 6002 – tutti di origine italiana e appartenenti al gruppo genovese. Vieliard, *Le roman de Troie en prose*, p. 515, per l'omogeneità paleografico-codicologica e linguistica dei tre frammenti, conclude per la provenienza, se non da uno stesso manoscritto, almeno dallo stesso atelier. Forse su questa base Jung, *La Légende de Troie*, p. 499, dubitativamente, suggerisce un'origine genovese per la stessa *Prose 3*. Per Costantini, *Prosa 3 di Roman de Troie*, l'origine di *Prose 3* è anglonormanna o francese nord-occidentale, ma cfr. A. Rochebouet in *D'une pel toute entiere . . .*, pp. 277–280.

36 Perugi, *Chiose gallo-romanze alle Eroidi*.

glosse contengono riferimenti al testo di *Prose 3*, si può ipotizzare che delle glosse simili a queste si trovassero già nel codice francese utilizzato per la traduzione. Se questo poi, come probabile, conteneva già la coppia *Eroidi* e *Prose 3*, la pista che conduce ad un'origine napoletana del modello sarebbe rinforzata dal ritrovare le *Eroidi* intercalate in *Prose 5* nel ms. Royal ma, ancora prima, dal fatto che il compilatore napoletano di *Prose 5* ha utilizzato abbondantemente proprio *Prose 3*. *Prose 5* è infatti frutto di un montaggio tra *Prose 3* e *Prose 1* (con in più, a tratti, il ricorso diretto al romanzo di Bénéoit). L'impiego di quest'ultima, composta in Morea nell'ultimo quarto del XIII sec. e proprio in orbita angioina, è peraltro un altro forte indizio a favore di una circolazione di tutti questi materiali in ambito napoletano.³⁷

4 Genova-Pisa: l'industria editoriale

Comparata alla confezione dei lussuosi codici napoletani, la produzione dell'atelier genovese-pisano è di un tipo che potremmo definire pre-industriale.³⁸ Oltre alla densità delle competenze (di copia, decorazione, compilazione e traduzione) riunite in un luogo e in uno spazio ridotti (le prigioni di Genova ed una rete di atelier collegati), sono almeno tre le caratteristiche principali di questi codici che sembrano interpretabili nel senso di un'organizzazione del lavoro pianificato su larga scala.

Prima di tutto, la mancanza di committenti diretti per i prodotti dell'atelier. I manoscritti romanzi finora identificati non portano tracce (stemmi, rubriche di dedica etc.) di destinatari specifici. La qualità media dei codici – la presenza di grandi miniature che arrivano ad occupare (per esempio per le scene di battaglia

³⁷ Notiamo che, della ventina di testimoni di *Prose 1*, due sono di mano italiana e entrambi dell'Italia del Nord: il ms. Paris, BNF, fr. 1627 è veneziano e del 1320–1330 per Avril, Gousset, *Manuscripts enluminés*, III: *XIVe siècle*, 2. *Emilie, Vénétié*, p. 140, n. 82; quanto al codice Firenze, BR, 2025, il responso di alcuni sondaggi è chiaro: *nevo, resposa, arer, oltroia* (destruito 'destruite', è forse una ricostruzione vocalica di tipo veronese o bolognese). Si ricordi del resto che proprio in area veneta il *Libro Troiam*, volgarizzamento di Guido delle Colonne, interpola larghi passi di *Prose 1* (e dell'*Histoire ancienne*) e così fa la traduzione dell'*Histoire ancienne* del codice Venezia, BNM, it. VI. 81, entrambi secondo il tipo di testo presente anche nei due manoscritti citati (e che dunque, lo sottolineiamo, dovranno costituire una pista privilegiata di indagine), cfr. Carlesso, *Le fonti francesi*; Carlesso, *Note su alcune versioni*, pp. 317–323, e la tesi di Ducati, *La prosa latino-francese*, pp. 154 sgg.

³⁸ Di una bibliografia consistente, si vedano come contributi d'insieme (altri saranno citati nelle pagine successive): Cigni, *Manuscripts en français, italien et latin*; Fabbri, *Romanzi cortesi e prosa didattica*.

dei romanzi di cavalleria e dell'*Histoire Ancienne*), in orizzontale, lo spazio corrispondente a due colonne di scrittura – ne fa dei prodotti non paragonabili ai codici di committenza cortese dell'Italia del Nord, ma comunque non banali e commercialmente interessanti. Dovevano del resto servire a pagare il riscatto dei copisti prigionieri. La schematicità e riproducibilità delle illustrazioni e la relativa povertà nell'esecuzione (abbastanza significativa la scarsa presenza del più costoso blu nelle immagini di taglia più grande) rispondono a quel concetto di 'finalità d'uso' (*Gebrauchszweck*) impiegato dallo storico dell'arte viennese Alois Riegl per descrivere le caratteristiche 'provinciali' e 'seriali' della produzione 'industriale' di arte minore nell'aerea danubiana in epoca imperiale romana.³⁹ Il ruolo organizzativo che può aver giocato l'ordine domenicano a Genova nella produzione di manoscritti, attestato da un gruppo di bibbie e antifonari di caratteristiche decorative in parte rinvenibili nei manoscritti francesi dell'atelier, non cambia sostanzialmente il quadro.⁴⁰ La relazione con il lavoro dei copisti pisani è di natura soprattutto pratica e non corrisponde ad un progetto che conferisca all'ordine il ruolo di committente unico del *corpus* volgare.⁴¹ F. Fabbri ritiene che

³⁹ Riegl, *Die spätrömische Kunstindustrie*.

⁴⁰ Il codice Milano, Bibl. Ambrosiana, M 76 sup., copiato dal prigioniero pisano *Nerius Sanpantis* contenente la *Legenda aurea* nella '2a redazione' (il che permette di datare il codice agli anni 1292–1298 quando Jacopo da Varazze, ormai arcivescovo di Genova, rivede l'opera), eseguito «su probabile commissione dei Domenicani», presenta due sole piccole miniature «riferibili ad uno degli illustratori dei manoscritti a carattere didattico e cavalleresco del gruppo genovese-pisano», Fabbri, *I manoscritti pisano-genovesi*, p. 225; e cfr. anche Cigni, *Le manuscrit 3325*, pp. 37–43, sulla produzione di libri latini (bibbie e antifonari) a Genova negli anni '70 (prima dell'inizio dell'attività dei prigionieri), e Veneziale, *Nuovi manoscritti latini e francesi*.

⁴¹ Fabbri, *I manoscritti pisano-genovesi*, p. 241: «I pisani si appoggiarono sicuramente a una bottega che forniva principalmente i Domenicani, nella quale trovarono, attraverso la loro operatività, il modo di sopravvivere [. . .] è possibile che da questo atelier si siano resi autonomi, rendendo più veloce e più seriale la produzione». La studiosa ricorda che escono dallo stesso atelier, oltre al codice ambrosiano della *Legenda Aurea*, i manoscritti del *Légendier A*, Tours, Bibliothèque Municipale, 1008 (contenente anche brani della *Legenda* in pisano e francese) e Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α. T. 4. 14 (già str. 116), e pensa che furono i Domenicani a fornire ai prigionieri testi e modelli. Ricordiamo che non solo il *Légendier* ma anche gli inserti pisani della *Legenda aurea* nel ms. di Tours vengono comunque da modelli già francesi, cfr. Zinelli, *Au carrefour des traditions*, pp. 88–90. Fabbri sottolinea giustamente il carattere eccezionale di libro di lusso del *Trésor* in pisano copiato da Bondi Testario (Firenze, BML, Plut. 42. 23). Trattandosi di un testimone della cosiddetta redazione α della traduzione, caratterizzata da un ampliamento filomperiale dei capitoli storici, viene da chiedersi – per quanto la missione vescovile di Jacopo da Varazze fosse quella di pacificatore tra le due opposte fazioni – quanto un progetto apertamente filoghibelino rientrasse nella pianificazione dei domenicani genovesi.

«i manoscritti riccamente decorati non possono essere stati realizzati senza una commissione precisa», idea che si trova già in M.T. Gousset che però sottolinea, appunto, la qualità ‘standard’ di buona parte di questi manoscritti.⁴² L’eventualità che un codice trovasse un compratore prima di essere eseguito risponde a una pratica commerciale che non coincide necessariamente con la presenza di un patronato ispiratore di un progetto specifico. L’impressione di serialità della produzione dell’atelier genovese è inoltre rinforzata dal fatto che tra i manoscritti superstiti esistano più testimoni delle stesse opere. Sono otto i testimoni dell’*Histoire ancienne jusqu’à César* [= β], tre rispettivamente per i *Fait des romains*, per il cosiddetto *Légendier A* e per il *Trésor* di Brunetto Latini; un discorso simile, per quanto in presenza di una pluralità di fonti, vale tanto per la ventina di testimoni di parti anche consistenti del *Tristan en prose* e del ciclo del *Guiron*. La riproducibilità in serie di un progetto editoriale specifico riguardante le opere ‘più richieste’ è resa possibile dalla disponibilità di fonti testuali precise, spesso positivamente ricostruibili sotto le fattezze di un capostipite genovese-pisano. Per i romanzi di cavalleria possiamo parlare di ‘fonti componibili’ varie e spesso bene identificabili. Entrambe le principali versioni note del *Tristan* sono messe a contribuzione. Per la materia guironiana,⁴³ troviamo testimoni tanto della forma preciclica del *Méliadus* (Paris, Bibl. de l’Arsenal, 3325; Firenze, BML, Ashb. 123, dove sono ben riconoscibili l’inizio del *Méliadus* e la *Compilazione guironiana* attribuibile a Rustichello, verosimilmente degli anni 1272–74), che della ‘prima forma ciclica’ comprendente il *Guiron* (London, BL, Add. 36880, Venezia, BNM, fr. Z 9). La varietà delle forme del testo rappresentate e il fatto che si tratti dei manoscritti tra i più antichi dell’intera tradizione guironiana sottolineano il ruolo fondamentale del *milieu* genovese nello strutturarsi dei piani alti della trasmissione e forse dell’archetipo stesso. Il caso illustra alla perfezione come la preparazione di vere e proprie ‘edizioni’ – unitarie o componibili – sia una condizione che contribuisce all’arricchimento del catalogo complessivo dell’atelier genovese.

Una seconda caratteristica di particolare importanza è la relativa stabilità della scripta francese del corpus pisano-genovese. I fenomeni di interferenza si manifestano in termini tutto sommato ridotti e ci si può chiedere se ciò rifletta

⁴² Avril, Gousset, Rabel, *Manuscrits enluminés*, II: *XIIIe siècle*, p. 26: «Le style schématique des illustrations, qui leur est commun, l’exécution rapide, assez peu soignée, l’emploi d’une technique moins onéreuse [. . .] ont, semble-t-il, été adoptés pour répondre à une demande importante et ne sont pas l’apanage d’un centre particulier de production».

⁴³ Una sintesi, in Morato, *Formation et fortune* e già Cigni, *Per la storia*; Cigni, *Mappa redazionale*.

una precisa volontà normativa per aumentarne la fruibilità come prodotti concorrenziali rispetto a codici di fattura tutta francese. Ma il livello di 'ibridazione' è basso probabilmente anche per un'altra ragione. L'interferenza linguistica è più forte nei testi francesi dell'Italia del Nord che risentono del contatto con i dialetti padani appartenenti al tipo linguistico galloromanzo. Il pisano, dialetto toscano appartenente a un tipo romanzo più lontano da quello francese, si presta meno a fenomeni di parziale convergenza con la lingua d'oïl. Al di là della presenza di italianismi generici (*molto*, *tantosto* per *mout*, *tantost* etc.) che, nel quadro di 'competenza passiva' dei copisti italiani, valgono come altrettanti *lapsus*, abbiamo a che fare con una lista stabile e ristretta di tratti sistemici di natura grafico/fonetica sovrapponibili a tratti del tipo toscano occidentale ma presenti anche in scriptae francesi di origine diversa (grafie *ç*, *z* per /z/: *choze*, *maizon*; *s/ss* rappresentanti la riduzione delle affricate: *experanse*, *creanse*; rotacismi/lambdacismi: *crercs*, *frors*, *plaerie*, *plé*; sonorizzazione di /k/ intervocalico: *segont*, *segure*), cui si può aggiungere un tratto di tipo morfologico (il morfema -é della 3a persona del perfetto dei verbi della prima classe).⁴⁴ Rari sono invece gli elementi settentrionali riconducibili al tipo genovese. Il caso limite può essere costituito dal *Devisement* di Marco Polo, dettato in prigione a Genova a Rustichello da Pisa. Le forme settentrionali reperibili nel ms. Paris, BNF, fr. 1116 già considerate venetismi, possono infatti rientrare in un catalogo di forme 'genovesi' rinvenibili in parte anche nella scripta dei prigionieri e compatibili, in particolare, con quanto si vede nei codici che hanno conservato le compilazioni dello stesso Rustichello.⁴⁵

Un terzo aspetto caratteristico del corpus riguarda l'assenza di opere interamente originali quali ne abbiamo invece a Napoli e nell'Italia settentrionale.⁴⁶ Al loro posto, assistiamo a un lavoro di frammentazione, ricomposizione e adattamento della materia dei grandi cicli cavallereschi. Le compilazioni tristaniana e guironiana di Rustichello non sono i soli esperimenti di componibilità 'per moduli narrativi' della materia dei cicli arturiani. Molti manoscritti presentano operazioni di montaggio originali e corrispondenti a modalità di selezione diverse. Di realizzazione assai semplice è la riduzione dell'*Histoire ancienne* nel ms. Tours, Bibliothèque Municipale, 953 alla sezione troiana e alla storia di Enea, il cui legame è sottolineato dal titolo complessivo del 'nuovo libro' se-

⁴⁴ Nella bibliografia sull'argomento, rinvio alla sintesi in Zinelli, *I codici francesi di Genova e Pisa*.

⁴⁵ Zinelli, *I codici francesi di Genova e Pisa*, pp. 115–117; Andreose, Concina, *A monte di F e f*.

⁴⁶ Potrebbe essere stata eseguita nelle carceri genovesi la traduzione dei trattati di Albertano del ms. BNF, fr. 1142, cfr. Cigni, *Sulla più antica traduzione francese* e ora il punto fatto nella tesi di Mariotti, *La première traduction française*.

condo la rubrica: «*Cest livre est le troian et parole coment Troie fu destruite et comment le gent s'en partirent et quel ville il populerent*».⁴⁷ Il citato ms. Firenze, BML, Ashb. 123, aggiunge a una sezione didattico-amorosa (Richart de Fournival, *Bestiaire d'Amour*; Jugement d'Amour; Adam de Suel, *Distiques de Caton*),⁴⁸ parte della compilazione guironiana attribuibile a Rustichello⁴⁹ e l'accostamento inedito dell'*Apollonius de Tyr* alla parte iniziale del *Tristan en prose* (Lös. § 1–21, di scarsa fortuna nel panorama italiano),⁵⁰ dove va sottolineato il disegno del compilatore di avvicinare le trame, calcate sulla storia di Edipo, del romanzo di ispirazione antica e della storia degli antenati di Tristano.⁵¹ Viene quindi la parte guironiana che compila episodi della *Suite Guiron* (l'ultima parte del ciclo) ad episodi propri al manoscritto, così da creare una narrazione che costituisce un *unicum*. Altri codici sono costruiti intorno ad una composizione 'per episodi'. Il cosiddetto *Yvain en prose* del ms. Aberystwyth, National Library of Wales, 444D, compila, per mezzo di formule di *entrelacement*, sette episodi, alcuni rinviati a fonti sconosciute, altri a segmenti noti del *Tristan en prose* e del *Guiron*.⁵² Il ms. Paris, BNF, fr. 12599, in cui si alternano due (o forse tre) copisti diversi, presenta un montaggio di episodi tristaniani (con alternanza tra le due principali versioni note del *Tristan*) e guironiani che trascinano con sé altri materiali: dalla *Suite Merlin* alla *Queste dou Graal Post-Vulgata* (e perfino un breve estratto dall'*Histoire Ancienne*). Di fatto, la tendenza all'abbandono della ciclicità e alla riduzione del racconto a cellule narrative brevi di rilievo esemplare – una pratica che, come mostra l'origine toscano-occidentale del nucleo più antico della raccolta del *Novellino*, si può interpretare come il

⁴⁷ Si colloca così accanto ad altri prodotti riguardanti la storia di Troia disponibili nello stesso atelier: *Prose 2* (Paris, BNF, NAF 9603), *Prose 3* (i tre frammenti citati alla nota 35). Il titolo di *Liber troianus* è quello che spesso designerà la traduzione da Guido delle Colonne e alcuni prodotti derivati. In Ducati, *La prosa latino-francese*, pp. 78 sgg. si nota che in uno degli inventari quattrocenteschi della biblioteca estense (inventario del 1436), tra vari libri con il titolo *Troiano*, almeno uno è certamente in francese.

⁴⁸ Cfr. Cigni, *Manuscripts en français, italien et latin*, pp. 196–203. Il copista è lo stesso dei frammenti dell'*Histoire ancienne* di Modena, Archivio di Stato, Biblioteca, Frammenti, 11/a, fascicolo 7, cfr. Zinelli, *I codici francesi di Genova e Pisa*, p. 114.

⁴⁹ Edita in *Les Aventures des Bruns*.

⁵⁰ Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto*, p. 72, che fornisce nel corso dello stesso capitolo un panorama analitico delle varie forme del testo nella tradizione pisano-genovese e italiana.

⁵¹ Sulle coincidenze tematiche tra l'*Apollonius* e il *Tristan en prose*, cfr. Ménard, *Le rire et la sourire*, pp. 510–13; sulla versione dell'*Apollonius* contenuta nel ms., cfr. Babbi, *Per una tipologia della riscrittura*. Non rilevano però la pertinenza dell'accostamento realizzato dal manoscritto.

⁵² Cfr. da ultimo *Le livre d'Yvain*.

primo passo verso la formazione di una narrativa breve italiana⁵³ – può prendersi come ulteriore indizio della mirata scomposizione ‘industriale’ del corpus. La serialità, in definitiva, si pone come l'esatto contrario della progettualità ‘ciclica’ meglio adattata, questa, alla volontà ‘identitaria’ legata ad un'operazione di committenza precisa.

Una questione che non trova per ora risposte certe riguarda l'esatta estensione toscana del corpus pisano-genovese. È sicuro che parte dei manoscritti prodotti nell'atelier genovese ha avuto una diffusione a Pisa o, più in generale, in Toscana.⁵⁴ È del resto legittimo chiedersi se quei codici la cui scripta riflette il tipo sopra descritto ma i cui elementi decorativi non rispondono allo standard del corpus, possano considerarsi come prodotti a Pisa in una sorta di prolungamento in Toscana di tale tradizione. Questo potrebbe essere il caso del *Trésor* di El Escorial, Bibl. del Real Monastério de san Lorenzo, L. II. 3, le cui miniature non sono peraltro lontane dalla concezione di quelle del ms. fr. 12599 (ma naturalmente potrebbe trattarsi di un'ulteriore modalità decorativa, meno nota, praticata nell'atelier genovese).⁵⁵ Le caratteristiche paleografiche e decorative avvicinano il codice Pisa, Bibl. Cateriniana, 43 alla tipologia degli statuti pisani del primo Trecento.⁵⁶ Sul piano della scripta, il numero particolarmente alto di italianismi e di forme volgari pisane nella traduzione parziale del *Miroir du monde* nel codice cateriniano e, soprattutto, nell'*Itinéraire de Terre sainte* copiato alla fine del ms. del *Trésor* di Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, II. 280, potrebbe forse suggerire una localizzazione a Pisa degli antigrafati utilizzati.⁵⁷ La presenza di testi pisani in alcuni codici del corpus a netta dominante francese (cfr. § 5), se ne alza il ‘tasso di vernacularità’ complessivo, non può comunque considerarsi in sé un fattore di localizzazione, ma deve semmai spingere a spostare l'attenzione sulla ricezione prevista per quei manoscritti. La copia del *Tesoro* realizzata nelle carceri genovesi da Bondie Testario (Firenze, BML, 42. 23)

53 Sulla localizzazione del *Novellino*, cfr. Frosini, *Fra donne, demoni e papere*, pp. 24–26. Di fatto, lo stesso *Barlaam*, di cui tra Genova e Pisa si conservano almeno tre volgarizzamenti (dal provenzale) è fruibile in parte come una raccolta di novelle.

54 Cfr. sotto, la nota 101.

55 Zinelli, *Tradizione ‘mediterranea’*, p. 48.

56 Cfr. Cambi, *Sul più antico volgarizzamento*, pp. 160–162.

57 Giannini, *Un guide français de Terre sainte*, pp. 175–190. Si tratta di caratteristiche assenti dalla scripta, più neutra e conforme a quella dei codici pisano-genovesi (ma con qualche tratto di Oltremare risalente al modello), del *Trésor* che lo precede, copiato dalla stessa mano. Anche nella scripta del ms. Tours, Bibliothèque Municipale, 1008, si rilevano, come ricordato, alcuni italianismi, le filigrane del codice (che non è miniato) lo riavvicinerebbero però al gruppo genovese, cfr. Fabbri, *Romanzi cortesi e prosa didattica*, p. 18. Per la scripta del *Miroir*, cfr. Cambi, *Sul più antico volgarizzamento*, pp. 146–147.

sulla base di un volgarizzamento pisano preesistente che orienta il testo del guelfo Brunetto in senso pro-ghibellino,⁵⁸ potrebbe rinviare a una committenza filo-imperiale pisana (forse, in questo caso, precisa, trattandosi di un codice di lusso). Del resto, passando ora a considerare l'elevato numero di volgarizzamenti toscano-occidentali di testi d'oïl eseguiti su modelli francesi di provenienza pisano-genovese, se pensiamo, come pare ragionevole, che parte di queste traduzioni siano state eseguite a Pisa, potrebbe uscirne rinforzata l'ipotesi che almeno alcune copie di codici francesi siano state ugualmente eseguite nella città toscana.

5 Volgarizzare e vernacularizzare: traduzioni indessicali

Il quadro di produzione 'pre-industriale' ora descritto deve includere, almeno in parte, il ricco corpus delle traduzioni in dialetto pisano dal francese, corpus tuttora aumentabile contando il numero dei casi in cui, sotto la patina fiorentineggiante dei testimoni, si trovano indizi di un precedente strato linguistico occidentale. Un quadro d'insieme può aiutare a sottolineare come i traduttori si siano serviti di tradizioni rinviati al gruppo pisano-genovese. Se non possiamo provare che codici oggi conservati siano serviti da modello diretto per i traduttori, le informazioni disponibili sono comunque sufficienti per ricostruire la fisionomia generale dei manoscritti utilizzati. Il tipo stesso di queste traduzioni, fedeli agli originali fino al punto di conservarne diverse caratteristiche, permette spesso di sapere con precisione cosa si trovava nei modelli. Le fonti sono a volte riutilizzate secondo lo stesso procedimento combinatorio già osservato. La ricomposizione per blocchi ('gioinezza e innamoramento', 'torneo di Loverzep', 'morte degli amanti') della storia tristaniana nella traduzione contenuta nel ms. Firenze, BNCF, Panc. 33 ne è un ottimo esempio ed è stata appunto avvicinata alle forme di montaggio presenti nei codici pisano-genovesi.⁵⁹ L'origine pisana della traduzione è rinforzata dalla loca-

⁵⁸ Vedi *supra* nota 41.

⁵⁹ Editto in *Il Tristano Panciatichiano*. Il codice è toscano occidentale per Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini* (BNCF), pp. 170–171, ma copia fiorentina di un originale pisano per Infurna, *La Inchiesta del San Gradale*, p. 81. Circa il montaggio e le fonti utilizzate (vicine in parte al citato fr. 12599 e al *Tristano riccardiano*, ma soprattutto – dal Torneo di Loverzep – alla versione 'breve' del *Tristan* rappresentata anche da testimoni pisani, tra cui sottolineeremo la vicinanza al ms. fr. 760), cfr. Heijkant, *La compilation du Panciatichiano*; Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto*, pp. 62–65.

lizzazione di alcune testimonianze frammentarie del testo⁶⁰ e dall'altra grande opera di montaggio tristaniano, il *Tristano riccardiano*, di mano fiorentina ma rinviante a un modello toscano-occidentale.⁶¹

L'esame stratigrafico rivela sotto la patina fiorentina dei copisti gli indizi di un'origine toscana occidentale anche per i volgarizzamenti dell'*Inchiesta del san Gradale* e del *Lancillotto*, per il primo dei quali è dimostrata la prossimità testuale con la *Queste* del ms. Udine, Archivio arcivescovile, 177, appartenente al gruppo pisano-genovese.⁶² Del *Bestiaire d'Amours*⁶³ si conserva una traduzione pisana nel ms. Firenze, BNCf, Magl. IV. 63 contenente anche il *Libro di Costumanza*, traduzione delle *Moralitez des phylosophes*, a sua volta traduzione dei *Moralium dogma philosophorum* di Guglielmo di Conches.⁶⁴ Il testo del *Bestiaire* è vicino a quello di due manoscritti in francese del gruppo pisano-genovese: il citato Ashb. 123 e il ms. New York, Pierpont Morgan Library, M 459; lo stesso modello testuale è stato utilizzato nel *Diretano bando*⁶⁵ e nella prima parte del *Libro degli animali*.⁶⁶

60 Cfr. Savino, *Ignoti frammenti* (corrispondenti alla prima parte del *Tristan*), e i frammenti trecenteschi editi da Paradisi, Punzi, *Il Tristano dell'Archivio storico di Todi* (Torneo di Loverzep: presentano uno strato linguistico primitivo toscano-occidentale). Ho intenzione di pubblicare prossimamente un ulteriore frammento di provenienza toscano-occidentale prossimo a quest'ultimi e al ms. Panc. 33.

61 Scolari, *Sulla lingua del Tristano Riccardiano*.

62 Infurna, *La Queste del Saint Graal*.

63 *Una versione pisana inedita del Bestiaire d'amours*.

64 Cfr. la tesi di Battagliola, *Tradizione e traduzioni*: il codice appartiene alla 'redazione e' del *Libro* (l'altro testimone di e, il ms. Firenze, BR, 1737, è toscano-occidentale); per la lista sintetica di redazioni e testimoni, cfr. Battagliola, *Un nuovo testimone padano-orientale*.

65 *Lo diretano bando: conforto et rimedio delli veraci e leali amadori*; il codice unico, BNCf, II. IV. 29, è fiorentino ma si rileva anche la presenza di tratti occidentali.

66 Altrimenti noto come *Bestiario toscano*. Il problema testuale è complesso, cfr. Checchi, *Le fonti del Libro della natura degli animali* e ora *Libro della natura degli animali*. Dei dieci testimoni della primitiva 'redazione breve', il codice più antico (ultimo quarto del XIII sec.), Città del Vaticano, BAV, Chig. M. VI. 137, è pisano (ed è toscano-occidentale anche il ms. Paris, BNF, it. 450, della metà XIV sec.). Il *Bestiaire* è la fonte dei capitoli 1-44 del *Libro*, ma attraverso una fonte intermedia di cui non si può dire se fosse in francese o in un volgare italo-romanzo. Due elementi potrebbero permettere di immaginare un'origine pisana del *Libro*. Il *Libro* segue, come detto, la *recensio* del *Bestiaire* rappresentata dai citati mss. di New York e Ashb. 123. Inoltre, hanno un sicuro valore gli elementi messi in luce da Checchi (*ibid.*, pp. 538-539) di un rapporto sporadico ma preciso tra il *Libro* e la versione pisana del *Bestiaire d'amours* del Magl. IV. 63 (prossima, come detto, agli stessi due codici francesi appena citati, cfr. *Una versione pisana inedita del Bestiaire d'amours*, p. 10).

Tra le traduzioni italiane del *Trésor*, le due redazioni meglio attestate mostrano alcuni punti di contatto reciproco (e in maniera stabile per la parte consacrata al *Bestiario*). Entrambe sono conservate anche da vari testimoni di origine toscano-occidentale tra cui si contano i più antichi codici noti. Nella prima (= α , corrispondente – con una certa libertà – al testo francese dei ‘codici completi’, con amplificazione dei capitoli storici ma su testo della cosiddetta ‘prima redazione’) troviamo la copia realizzata in carcere da Bondì Testario (Firenze, BML, Plut., 42. 23).⁶⁷ Il codice appartiene (con Firenze, BML, Ashb. 540, trecentesco) a un gruppo collaterale di un gruppo di cinque manoscritti tra cui troviamo i pisani Firenze, BR, 2221 (di inizio '300) collaterale di Firenze, BNCF, Landau 38 (fine '200), e Firenze, BNCF, Pal. 585 di scripta genericamente toscana ma con tratti occidentali.⁶⁸ Nel ramo concorrente, troviamo, tra dieci testimoni, il ms. Firenze, BML, Plut. 40. 20, di fine '200, con tratti occidentali. Sono dati che potrebbero rinforzare l'idea che lo stesso α sia di origine toscano-occidentale. Tra i testimoni della seconda redazione (= β), troviamo il pisano Firenze, BML, Plut. 90 inf. 46 (di fine '200) e il Ricc. 2196, fiorentino di metà '400, ma con alcuni tratti di scripta occidentale. Fatto curioso, nel *Bestiario*, dove, come detto, α e β coincidono, il codice Plut. 90 inf. 46 presenta un testo a sé (sempre che non si tratti del risultato di un forte processo rielaborativo).⁶⁹ Per quanto riguarda le fonti, nel caso di β , ma anche per parti di α e nel *Bestiario* comune a α e β , la fonte francese di riferimento è da identificare nella famiglia Δ del *Trésor* (appartenente alla cosiddetta ‘prima redazione’ del testo),⁷⁰ compren-

⁶⁷ Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani*. Non pare per ora possibile precisare un'affiliazione precisa con famiglie testuali identificabili del testo francese. Il punto sulla localizzazione dei manoscritti toscano-occidentali, in parte sovrapponibile a quanto si legge in Giola, già in Zinelli, «*Donde noi metremo*», pp. 160–161.

⁶⁸ Si noterà che tutti questi codici hanno sostituito integralmente il VII libro con la versione α del *Libro di Costumanza*, a sua volta traduzione delle *Moralitéz des Philosophes*, cfr. Giola, Guerini, *Tra Libro di Costumanza e Tesoro toscano* e Battagliola, *Tradizione e traduzioni*, pp. 162–169. Tra gli altri testimoni della versione α del *Libro* si conta il lucchese ms. Firenze, BNCF, II. VIII. 49. Il codice francese più prossimo al testo della versione α pare essere il ms. Firenze, BML, Plut., 41. 42 (*ibid.*, pp. 166–168), di probabile confezione eugubina, cfr. Bertelli, *Nota sul canzoniere*.

⁶⁹ Cfr. ora *Il bestiario del Tesoro toscano*.

⁷⁰ Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani*, p. 97 e sgg. e 125–27 osserva infatti che non solo il *Bestiario* della versione particolare del ms. Plut. 90 inf. 46 presenta vari contatti con Δ , ma che appunto anche α e β risalgono a un modello di tipo Δ (e cfr. *Il bestiario del Tesoro toscano*, pp. 61–65). Le due traduzioni risalirebbero dunque per via indipendente a una stessa fonte, cosa che rinforza l'idea di situare le varie attività rielaborative che toccano il *Trésor* nello stesso *milieu* pisano-genovese.

dente almeno due testimoni certi dell'atelier pisano-genovese (Paris, BNF, fr. 726 e fr. 1113) a cui va affiancato il citato codice dell'Escorial, L. II. 3.⁷¹ Analisi linguistica e tradizione forniscono insomma forti indizi dell'origine pisana di alcuni 'pezzi' del cantiere traduttorio sviluppatosi attorno all'opera di Brunetto.

Le due traduzioni toscane dell'*Histoire Ancienne jusqu'à César* utilizzano fonti disponibili nell'atelier genovese, variamente riconducibili a una particolare famiglia della cosiddetta 'redazione β ' del testo francese.⁷² L. Di Sabatino avvicina il testo della prima delle due a quello del ms. Paris, BNF, 9685; rappresentata da tre codici tre/quattrocenteschi, servirà poi come base per la 'traduzione' di Zuccherò Bencivenni.⁷³ La seconda traduzione (della fine del XIII sec. o dell'inizio del successivo) mostra una forte aderenza al testo del ms. Paris, BNF, fr. 1386, codice che nel gruppo genovese occupa una posizione a sé.⁷⁴ La presenza di tratti toscano-occidentali nella scripta a dominante fiorentina del ms. Firenze, BNCF, II. I. 146 rinvia a uno strato anteriore che potrebbe coincidere con l'originale stesso della traduzione.⁷⁵ Un esame stratigrafico approfondito della scripta dei rimanenti codici, tutti trecenteschi, toscani o fiorentini, porterà forse dati ulteriori per risolvere la questione e ricordiamo, come risulta da un lavoro dello stesso Di Sabatino, che uno strato pisano è presente nel ms. Firenze, BR, 1311, codice tardo e latore di un testo rimaneggiato.⁷⁶ La traduzione (forse per l'età tarda dei codici) non presenta particolari tratti di ibridismo, ma si contano comunque, oltre a gallicismi noti, alcuni 'trasferimenti' di parole francesi nel testo italiano, in corrispondenza soprattutto di difficoltà traduttorie (*maestri di pelles* 'pale, badili', *pontisiaus* 'unità di misura' fr. *ponceaus*).⁷⁷

71 Il testimone, come anche il manoscritto Paris, BNF, fr. 570 (ugualmente appartenente a Δ e su cui cfr. al § 6), è uno dei cosiddetti codici 'completi', contenenti l'amplificazione dei capitoli storici su testo base della 'prima redazione' del *Trésor*, cfr. Beltrami, *Per il testo del Tresor*, pp. 993–996 e Zinelli, *Tradizione 'mediterranea'*, pp. 35–89.

72 Di Sabatino, *Per l'edizione critica*, e Di Sabatino, *Une traduction toscane*, pp. 17–26.

73 Di Sabatino, *Per l'edizione critica*, pp. 127–130, Di Sabatino, *Une traduction toscane*, pp. 17–26 e 47–49. Si tratta dei manoscritti: Oxford, Bodleian Library, Canon. it. 121 (XIV sec.), Roma, BNCR, S. Pantaleo 10 (sec. XIV in.-XV ex.), Firenze, BNCF, II. IV. 36 (circa 1434); nessuno conserva il testo per intero.

74 La traduzione è rappresentata dai mss. Firenze, BNCF, II. I. 146 (metà XIV sec., l'unico completo dei mss. italiani) e BML, Gadd. 88 (sec. XIV in.). Per la parte romana, è stata probabilmente reimpiegata per farcire la traduzione dei *Fait des romains* del codice di Lapo di Neri (cfr. § 6).

75 Di Sabatino, *Une traduction toscane*, pp. 57–76, che resta comunque prudente.

76 Il rimaneggiatore si serve anche della prima versione italiana dell'*Histoire*. Il codice è sottoscritto da Piero di Vaschino da Bergamo nel 1439, cfr. Di Sabatino, *Il Libro della creazione del mondo*.

77 Di Sabatino, *Une traduction toscane*, p. 51–53.

L'*Itinerario di Terrasanta*, di localizzazione lucchese-pistoiese,⁷⁸ risale a un testo francese simile (ma non uguale) a quello conservato con varia mobilità redazionale da sei testimoni di diversa provenienza editi da Giannini, uno dei quali, il codice Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, II. 280, presenta, come visto, un certo numero di forme pisane.⁷⁹ Lo stesso testimone dell'*Itinerario*, Firenze, BNCf, Panc. 32, conserva, nella sua prima parte, quella che potrebbe essere la redazione più antica del *Novellino* ugualmente di coloritura occidentale. Molte delle novelle hanno peraltro fonti francesi, tra cui le apparizioni del Saladino (N76, N36, N100)⁸⁰ sono da mettere in relazione con l'*Eracles*, la *Cronaca* di Guglielmo di Tiro con continuazioni di cui si conta un codice pisano-genovese, Paris, BNF, NAF 2631.

Alcune traduzioni riflettono un testo d'origine di qualità persino superiore a quello conservato dalla stessa tradizione francese. I *Gradi* di san Gerolamo contenuti nella miscellanea religiosa del citato ms. di S. Caterina 43 (trecentesco e pisano, ma il *colophon* dei *Gradi* è copiato da un modello proveniente dalle prigioni genovesi: «*Deo gratias Taddeus me scripsit in carcere Januentium MCCLXXXVIII*»)⁸¹ riflettono una redazione più strutturata di quella sopravvissuta nel *Sermon qui parole d'une eschiele* (Paris, Bibliothèque Mazarine, 788), a sua volta riadattamento di una forma perduta del testo.⁸² La traduzione pisana integrata alla sezione guironiana del citato fr. 12599 sembra riflettere un testo in parte più completo rispetto a quello noto dal resto della tradizione.⁸³ Lo stesso pare valere per la traduzione del *Lancillotto*⁸⁴ e potrebbe rimandare a

78 Per Lucca, l'edizione *Un itinerario dugentesco per la Terra Santa*, e Zinelli, «*Donde noi metremo . . .*», p. 153, nota 8; quindi Castellani, *Grammatica storica*, p. 309, nota 94.

79 Giannini, *Un guide français de Terre sainte*, pp. 175–190.

80 Rinoldi, *Il Saladino in Italia*, pp. 160–161. Quanto alla sezione panciatichiana che accoglie il *Novellino*, non ci sono dubbi sulla colorazione linguistica, ma le opinioni divergono circa l'origine del copista, cfr. da ultimo, Frosini, *Fra donne, demoni*, p. 24.

81 Cfr. Cambi, *Sul più antico volgarizzamento*, pp. 160–162.

82 Cfr. Zink, *La prédication*, p. 54 (e Cambi, *Sul più antico volgarizzamento*). Il codice presenta una forma del testo particolare ed è il testimone più antico di una tradizione comprendente una trentina di manoscritti: cinque, sui sette del '300, sono pisani, tra cui i testimoni più autorevoli: Ricc. 1422, Ricc. 1790, cfr. Corbellini, *Tradizione e storia* (non considera però la derivazione francese dell'opera).

83 Cfr. *Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-El-Forte*, pp. CIII–CIV: «Il volgarizzamento [. . .], come avvenne al Parodi per il suo *Tristano*, ci offre una traduzione che porta testimonianze preziose e fededegne non conservate dalla tradizione in lingua originale».

84 Cadioli, in *Lancillotto. Versione italiana inedita*, pp. 22–41, nota che, all'interno della redazione lunga del *Lancelot*, la traduzione italiana (conservata dal ms. Firenze, Fondazione Franceschini, 1), presenta brani più estesi della versione edita in *Lancelot, roman en prose du XIII^e siècle*. Ricordiamo, per raffronto, che il gruppo pisano-genovese contiene sette *Lancelot* (su se-

uno sconosciuto ramo della tradizione anche la traduzione dei *Proverbi* biblici glossati contenuta nel manoscritto Firenze, BNCF, Conv. soppr. B. III. 173.⁸⁵ I capitoli mariali pisani della *Legenda aurea* in Tours 1008 vengono, infine, probabilmente da una traduzione francese perduta.⁸⁶

La caratteristica principale di tali traduzioni risiede in un forte ibridismo linguistico. Oltre alla presenza di un alto numero di gallicismi lessicali di uso frequente, a volte semplici travestimenti dei termini francesi, assistiamo infatti al trasferimento di forme francesi dal testo di partenza alla traduzione (e ciò non vale solo per le parole o i sintagmi più difficili da tradurre, ma anche per lemmi o parole grammaticali perfettamente trasparenti).⁸⁷ Per esempio, nei *Proverbi*, si vedano trasferimenti come *biene*, *bien*, *vuele*, *chuevre*, *chuere*, *message*, *dammage*, *oltrage*, *chorage*, *la facce*, *le popolo*, *le chuere*, *asprement*, o calchi in sequenza: *devant da lui*, *averà fait*, *nel bene fait*, *sono li più forti gusticié*; nel *Lancillotto* 68, 23 «“Vedete là el luogo, diss’ella, ove el cavaliere *est*”; ed e’ mette *immantanent* l’elmo in sua testa» etc.

Sono esempi che bastano a mostrare come questi testi diano spesso l'impressione di leggere quasi del francese 'travestito in italiano'.⁸⁸ Concorre a creare lo stesso effetto, anche in assenza di 'trasferimenti', il calco sintattico permanente legato alla sostanziale identità di posizione nell'ordine delle parole nei testi di partenza e di arrivo. Né tale effetto di travestimento è privo di conseguenze sul piano della filologia. L'impressione di 'riproducibilità' generata da un tale modo di tradurre può rendere a volte difficile giudicare dell'esistenza o meno di traduzioni doppie o plurime. Versioni che sembrano simili per lessico e per l'ordine stesso delle parole possono risultare diverse se, a un esame più approfondito, scopriamo in ciascuna errori di traduzione di valore separativo. D'altra parte, errori indipendenti di traduzione dal francese possono nascere dalla presenza di parole o segmenti non tradotti 'trasferiti' nell'originale stesso di una traduzione. È quanto probabilmente è avvenuto nella traduzione dei *Pro-*

dici testimonianze italiane totali, cfr. da ultimo Cambi, *Un frammento*); i sondaggi parziale effettuati da Cadioli non evidenziano contatti tra la traduzione e qualcuno di questi codici in particolare.

⁸⁵ Zinelli, «*Donde noi metremo . . .*», pp. 171–174. Un secondo ramo della tradizione è rappresentato dall'inserzione del testo in una famiglia di *Bibbie* toscane (*ibid.*, pp. 182 e sgg.).

⁸⁶ Cfr. Zinelli, *Au carrefour*, pp. 88–91.

⁸⁷ Cfr. Zinelli, «*Donde noi metremo . . .*», pp. 155–158, e *Lancillotto. Versione italiana inedita*. Altri casi interessanti sono recensiti in *Il bestiario del Tesoro toscano*, p. 74.

⁸⁸ Notiamo che il caso contrario, quello di una trascrizione italianizzata del testo francese, cioè di copie francesi ricche di italianismi non pare prevista (tranne rare eccezioni come l'*Itinerarium* citato di Ferrara, BA, II. 280) nel quadro di stabilità globale della scripta pisano-genovese, almeno, per come è riflessa dai codici conservati.

verbi e che giustifica le divergenze esistenti tra i due rami della tradizione del volgarizzamento lungo dei *Fait des romains* (§ 6).⁸⁹ L'intensa attività rielaboratoria e contaminatoria che contraddistingue la tradizione dei volgarizzamenti (basti l'esempio ricordato del cantiere redazionale del *Tesoro*) rende del resto estremamente sfuggente il concetto stesso di 'unicità di versione'.

Per meglio descrivere il processo di ibridazione da cui traggono origine queste traduzioni proponiamo di definirle come *traduzioni indessicali*. Raccogliamo, così facendo, una suggestione proveniente dagli studi sulla teoria della fotografia⁹⁰ che si riferiscono a loro volta alla seconda delle tre categorie di 'segno' identificate nella triade semiotica di Charles S. Peirce.⁹¹ La ricodificazione, da parte dei traduttori, dell'enunciato della lingua di partenza nella lingua di arrivo (o, detto altrimenti, il passaggio dal *Source Language* al *Target Language*) avviene come in una 'fotografia' dell'originale i cui caratteri esterni sono riprodotti attraverso l'impressione fisica lasciata dall'oggetto sulla pellicola (o, più modernamente – ed è un punto che ha fatto discutere – dalla sua riproduzione analogica nell'archivio dell'immagine digitale) senza che per ciò si dia né una relazione diretta di sostituzione con l'oggetto, né una perfetta somiglianza. Peirce distingue infatti tre categorie di segni in base alla relazione esistente tra il segno e l'oggetto a cui il segno si riferisce.⁹² L'*icona* si riferisce all'oggetto sulla base di una generale isomorfia (come una carta geografica rispetto al territorio). L'*indice* presuppone un rapporto di causalità e/o continuità spazio-temporale tra segno e oggetto: porta in sé una traccia diretta, l'impronta dell'oggetto (come la fotografia, appunto, o il fumo rispetto al fuoco) e ne condivide un certo numero di qualità. Il *simbolo*, infine, è un segno che si riferisce

⁸⁹ Zinelli, «*Donde noi metremo . . .*», pp. 162 e sgg., Papini, *I Fatti dei Romani*, pp. 123–130 e 142–143 e Marroni in *I fatti dei Romani. Saggio di edizione critica*, nota 89, pp. 39–48. Si noti che la tipologia del trasferimento è ampiamente attestata nei *Fatti*: dai semplici trasferimenti (*au, est, les, «elli ha donné l'or per cognostre* in Fra[n]cia» R91b), o calchi meccanici *non . . . piede 'non pas'*, a trasferimenti di parole non intese («salivano a ffare gli asalti e *les cembiaus* [giostre]» R77a, «l'uomo crede che elli atorna a *manez us*» = *a mauves us* R94b, da una forma nord-orientale *mavés*). Sulla possibilità di una prima origine toscano-occidentale della traduzione, cfr. la nota 126.

⁹⁰ A partire da Krauss, *Notes on the Index*, intervento che ha dato il via a una vastissima bibliografia.

⁹¹ Mi è ugualmente risultata assai stimolante la discussione della 'catena semiosica cognitiva' di Peirce, proprio perché applicata all'elaborazione traduttoria dei gallicismi medievali, nella tesi di Skliar, *Il lessico galloromanzo*, solo in parte ripresa in un articolo recente, Skliar, *Alcuni nuovi gallicismi*.

⁹² La triade semiotica è esposta compiutamente per esempio in Peirce, *Elements of Logic*; e cfr. Peirce, *Opere*.

all'oggetto sulla base di una semplice convenzione; di fatto, sono simboli le parole di un linguaggio (il simbolo di Peirce corrisponde dunque al segno di Saussure).

Una traduzione è fatta di parole, cioè di segni. L'idea che alcuni di questi segni possano in realtà essere considerati come *indici* rende visibile la presenza dell'«oggetto», nel nostro caso, la materialità della lingua di partenza. Nelle «traduzioni ibride», possiamo considerare come *referenti indessicali* i gallicismi imperfettamente adattati, i trasferimenti di parti francesi nel testo della traduzione e la riproduzione stessa dell'immagine sintattica generale dell'originale francese. Tali *indici* mettono il lettore in presenza dell'oggetto assente: il testo francese. È un effetto che pare voluto e che porta a valutare diversamente il fenomeno di tali traduzioni «passive» stigmatizzate dai loro primi editori come il frutto della scarsa competenza dei traduttori. Ci si potrebbe chiedere infatti se la «fretta» di cui darebbero testimonianza i fenomeni di «trasferimento» corrisponda alla necessità di realizzare rapidamente un numero elevato di prodotti destinati a un pubblico ancora più largo rispetto a quello dei manoscritti d'oil pisano-genovesi. Le traduzioni, insomma, parteciperebbero della stessa «catena» di produzione «industriale» caratteristica dell'atelier genovese. La «passività» stilistica che le contraddistingue sarebbe un marchio, il *brand* della avvenuta «provincializzazione» dei modelli, o, tornando al modello di Pollock evocato all'inizio, dell'avanzata vernacularizzazione del francese come lingua globale. La persistenza in queste traduzioni di tracce della lingua di partenza o di referenti indessicali rinvia peraltro a un bilinguismo almeno implicito che suppone l'esistenza di una comunità di lettori ancora a contatto della lingua e della cultura dell'opera. Che esistano lettori effettivamente bilingui è provato dall'esistenza di codici che giustappongono testi italiani e francesi, come il citato fr. 12599, che nella parte iniziale dedicata alle guironiane aventure di Brehus, passa dal francese al pisano, senza che si registri per questo un'interruzione narrativa, o nel codice Tours, Bibliothèque Municipale, 1008, dove sono in pisano gli estratti mariani in apertura (passi della *Legenda aurea* tradotti dal francese), in continuità con il leggendario francese che segue (*Légendier A*) e con la scelta (in francese) di vite dall'opera di Jacopo da Varazze (chiude il codice, di altra mano, il volgarizzamento pisano del *San Brandano*) e, ancora, nella citata compilazione del codice della Biblioteca Cateriniana, 43, dove i pisani *Gradi di san Girolamo* sono seguiti da un trattato latino «de similitudine et aliis rebus», da un estratto dal *Miroir du Monde* e dai sermoni di Maurice de Sully.

Per questo tipo di lettori, quello che nel prologo dei *Proverbi* può sembrare un «lapsus» dovuto all'atteggiamento passivo del traduttore, cioè il mantenimento, in italiano, della formula impiegata inizialmente dal traduttore francese («[. . .] et fece [Salomon] iij libri di molto grande sapiensia. *Donde*

noi *metremo lo primo in francescho* più dirictamente che nnoi porremo per melglo lo 'ntendimento della matera guardare»),⁹³ potrebbe riflettere invece una forma di *understatement* o perfino costituire un effetto indessicale voluto. Il 'lapsus' del traduttore sarebbe come l'etichetta del prezzo rimasta sul prodotto e servirebbe ad accrescerne il pregio. Non un 'lapsus' dunque ma una sorta di 'marchio di qualità'. La sovrapponibilità di un' 'immagine testuale' ad un'altra corrisponde a quell'incontro con la *testualità* dell'altro evocato da Limentani che richiama il concetto di *esotismo* a proposito degli ibridismi e 'trasferimenti' della traduzione guironiana. L'idea che queste 'traduzioni ibride' mantengano una forte impronta dell'originale è poi stato spinta ai limiti del paradosso da S. Gaunt che, esaminando il *Milione* toscano (una traduzione dove peraltro la tipologia di ibridazione appare più leggera di quella reperibile nel *corpus* toscano-occidentale), considera tale tipo traduttorio come più vicino, nelle intenzioni, all'originale francese del libro di Marco che non la più castigata versione trecentesca in *moyen français*.⁹⁴

Il fenomeno della 'traduzione come ibridazione' va studiato nel processo di scambio ipertestuale e linguistico che la situa al termine della stessa catena produttiva iniziata con la copia di codici francesi. L'atelier genovese, dove si trovavano fonti testuali spesso serialmente riprodotte, costituisce un ambiente chiuso. Le condizioni sembrano dunque favorevoli per servirsi del noto modello sociolinguistico del *network* utilizzato per misurare i meccanismi del cambiamento linguistico all'interno di comunità diverse di locutori. In particolare, risulta particolarmente utile la figura della 'densità del *network*' in base alla quale si può osservare il diffondersi di un'innovazione all'interno di un 'ambiente chiuso', in cui le relazioni tra locutori sono dunque di numero limitato. Come esempio di un'innovazione tutta interna al *network*, ci volgeremo alla tradizione del *Tesoro*, per ricordare il percorso che porta alla lessicalizzazione della voce *baliena* ('balena').⁹⁵ Nel *Bestiario* (comune, come ricordato, alle redazioni α e β) troviamo *baliena* e il plurale *baliene* (1.130; 132),⁹⁶ termine esteso anche alla redazione particolare del ms. Plut. 90 inf. 46 (*baliena* 130.2, 132.1, *baliene* 130.2 e *balieni* 130.1).⁹⁷ La forma col dittongo non è da considerare uno

⁹³ Stesso 'lapsus' nella traduzione in catalano di Vegezio ricordata sopra (§ 3).

⁹⁴ Gaunt, *Marco Polo's Le Devisement du Monde*.

⁹⁵ Riassumo qui i dati presentati in Zinelli, *Tradizione 'mediterranea'*, pp. 65–67.

⁹⁶ Dispongo di rilievi per i codici pisani o rinviati a modelli pisani sopra citati (il codice Ricc. 2196 è lacunoso): Plut. 42. 23 (*baliene* f. 40va), *baliena* (f. 40vb, 41rb), Ricc. 2221 (ff. 42vb, 43va); Plut. 90, inf. 46 (ff. 42ra, 42vb), Landau 38 (ff. 67ra, 68r/v).

⁹⁷ Redazione che segue comunque la famiglia Δ del testo francese, cfr. *Il bestiario del Tesoro toscano* (e *supra* la nota 70).

sviluppo locale pisano della base lat. BALLAENA.⁹⁸ La sua origine è invece da cercare nella forma *baliene* nei manoscritti della famiglia Δ del testo francese (*baliene* nei mss. dell'Escorial, L. II. I, e Paris, BNF, fr. 726 – pisano-genovesi – e fr. 570, ma *baleine* nel ms. fr. 1113, genovese) – e da spiegare come forma 'ipercorretta' nella catena di equivalenze e permutazioni grafiche riguardanti la serie *e/i/ie*.⁹⁹ Interessa peraltro che *baliene* si ritrovi in altri testi del *network* pisano-genovese che hanno utilizzato direttamente o in parte fonti francesi: il citato *Libro della Natura degli animali* (ms. Città del Vaticano, BAV, Chig. M. VI. 137) e la *Navigatio sancti Brandani* (con metaplasmo *baliene*).¹⁰⁰ I dati 'in presenza' permettono di attribuire alla forma *baliene* un potere esatto di localizzazione e di rinforzare ulteriormente l'ipotesi dell'origine pisana delle versioni principali del *Tesoro*.

A conferma della contiguità tra fonti tradotte e traduzioni nate in questo stesso *milieu* possiamo ricordare alcuni casi per i quali non disponiamo di una fonte prossima alle traduzioni conservate, ma per cui possiamo comunque produrre esempi 'in assenza' rinviati alla forma linguistica di un modello che poteva essere l'opera di un copista italiano. La citata traduzione del *Lancelot* fornisce vari esempi dell'esistenza di tale 'anello mancante': «*alle senbiata* di lui e di Dinas» (64, 15) nasce, passando forse per una forma ibrida **a l'esenbiata*, da una lezione **a l'essamblée* per *assamblée* con scambio *a/e* frequente, in ogni posizione, nei codici francesi copiati da italiani, così come «*di salire* el cavaliere» verrà da *d'esailir* per *assailir* (68, 70); «el miglior cavaliere dond'io *mai contasse* unque mai» (69, 16) corrisponde a una sequenza grafica *m'aicontasse* possibile ibridismo rispetto a *acointast*. La lezione «Sì si misono nella carne *ignude delle lance trincanti*» (68, 68), corretta dall'editore in *ignuda le* come errore per dittografia, potrebbe forse mantenersi nel testo come forma ibrida. I plurali resi con il singolare («si portano de' cavalli in terra, sì istordito»; «dolorando per loro amico») possono nascere da forme prive di *s* (*etourdi[s]*, *ami[s]*) o dall'insensibilità del traduttore rispetto alla marcatura del sistema bicasuale del francese an-

⁹⁸ Castellani, *Grammatica storica*, p. 345.

⁹⁹ Dittonghi anomali se ne trovano in tutti i testimoni menzionati (*raciene*, *escriere*, *relievés*, *fieri* 'faire/ferre', *fierent* 'firent', *parlier*), dittongo praticamente 'grammaticalizzato' nei noti perfetti 'franco-italiani' *avient*, *tient*, *convient* (riflessi nei volgarizzamenti, per es. *viene* nel volg. dei *Proverbi*). Così forme come *brievemente*, *grievemente* nei mss. pisani dei volgarizzamenti del *Trésor*, più che all'intervento di scribi fiorentini (responsabili del dittongo dopo occlusiva seguita da *r*), rivelano di essere calchi dal francese.

¹⁰⁰ I codici pisano-genovesi del *Bestiaire d'Amours*, Ashb. 123 e New York, Pierpont Morgan Library, M 459, leggono però qui rispettivamente *baleine* e *balaine*. Sull'uso possibile di fonti francesi nella traduzione (dal latino) della *Navigatio* nel ms. Tours, Bibliothèque Municipale, 1008, cfr. Cigni, *Manuscripts en français*, p. 208.

tico. Un caso frequente riguarda problemi di segmentazione in presenza di prostesi: «per prendere *lespade*» (67, 88; corretto dall'editore in *la spada*, cfr. «e trae la spada» 67, 86), potendosi supporre anche che *lespee* sia stata 'trasferita' nell'originale della traduzione dando origine a una forma ibrida *l'espade*. Per il caso contrario di 'sottrazione della prostesi', si veda la *Questa del santo Gradale* (Infurna, *La Inchiesta*) 21, 8, nel ms. *questa scudo* (corretto dall'editore *questo scudo*), lezione a monte della quale il corretto *cest escu* era probabilmente stato segmentato in una copia intermedia (o mentalmente dal traduttore) come *ceste scu*.

Sono esempi che ricordano come una fenomenologia testuale come questa abbia una ricaduta sulle stesse scelte dell'editore, chiamato a decidere tra conservare un massimo di forme ibride o privilegiare la leggibilità del testo.

6 Firenze e Toscana (lunga durata e vernacularizzazione)

La situazione descritta per l'area pisano-genovese ha carattere eccezionale. Per il resto della Toscana è difficile identificare non soltanto degli *ateliers* specializzati nella produzione di manoscritti francesi ma anche singoli codici prodotti in centri come Firenze, Siena e Arezzo e questo nonostante una mole di prove di ogni genere (citazioni letterarie, inventari di biblioteche, elementi di cultura materiale) attesti la fortuna della letteratura d'oïl nell'intera regione. È probabile che una parte dei codici francesi presenti nelle biblioteche private toscane fosse il frutto di acquisizioni effettuate direttamente in Francia dai numerosi mercanti e notai che compivano frequenti soggiorni oltralpe. Altri manoscritti venivano certamente (come dimostrano alcune note di possesso)¹⁰¹ dall'atelier pisano-genovese e, se pensiamo alla prima forma pisana di alcune traduzioni poi rielaborate in ambito fiorentino, è naturale considerare la Toscana occidentale come una porta d'ingresso di materiali francesi nel resto della regione. Ulteriori ricerche potranno arricchire più che cambiare un quadro il cui senso

¹⁰¹ Tra i codici dell'*Histoire ancienne*, sulle guardie del ms. Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 5895 si leggono, in una scrittura trecentesca corsiva, resti di pagamenti effettuati per prestazioni agricole nei quali i toponimi identificabili rinviano al volterrano. Nel ms. Paris, BNF, fr. 9685 si legge una nota di possesso rinviante ad un personaggio della Firenze di inizio '300, Filippo di Marozzo di Gianfigliazzo. Il codice Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, 1260 appartiene nel XIV s. al fiorentino Tommaso di Luca degli Albizzi (cfr. Zinelli, «*Je qui li livre escrive*», pp. 164, 173).

generale è chiaro: la letteratura toscana è troppo avanzata per ammettere una presenza parallela e attiva della letteratura francese.

La localizzazione toscana extra-pisana di codici francesi è, per ora, circoscritta a un numero limitato di casi.¹⁰² Abbiamo già menzionato i due codici più autorevoli della traduzione francese delle epistole seneciane – Paris, BNF, fr. 12235, London, BL, Add. 15434 –, con miniature trecentesche di scuola toscana (§ 3). Per il XIII sec., Avril-Gousset propongono, con buoni argomenti e sulla base della decorazione, di localizzare ad Arezzo il *Lancelot* del ms. Paris, BNF, fr. 767.¹⁰³ Uno spoglio a campione non evidenzia, oltre a sporadici elementi comuni alla scripta dei codici francesi copiati da italiani, tratti particolarmente marcati (la copia è assai corretta linguisticamente) che confortino direttamente (né che possano invalidare) una tale localizzazione.¹⁰⁴ Va inoltre ricordato che potrebbero essere toscani due altri codici poco studiati del *Lancelot*, entrambi

102 I casi presentati di seguito non ambiscono all'esaustività. Si veda per es. il frammento trecentesco del *Tristano* (difficile da collocare con esattezza in V.I. o V.II) contenuto nel codice Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 14770 (Vb2), bifolio 48r-49v, che presenta interferenze compatibili con un copista toscano, cfr. Radaelli, *Il testo del frammento Vb2*, p. 219.

103 Avril, Gousset, Rabel, *Manuscrits enluminés*, II: *XIIIe siècle*, n. 155, p. 128; per il testo, Micha, *Les manuscrits*, pp. 169–170. I primi 6 ff. costituiscono il resto di un codice differente del *Lancelot* di mano francese (= Sommer III, p. 3 inizio del *Lancelot* – III, p. 32). Il codice italiano inizia al f. 7 (contenuto = Sommer IV, p. 51 – V, p. 75 e *Lancelot* Micha VII, 1-LXXVI, 16, con scorciature a livello dell'enunciato e salto di episodi).

104 Sono stati spogliati i ff. 55ra-77vb dove si rinvennero forme come: *chiapaus*, *chiascun*, *la fior de chevalerie*, il rotacismo *corpe* (più difficile giudicare il condizionale f. 66ra *coment serias vos delivré* interferenza con 'siate' o piuttosto un resto di un modello di mano occitanica? Vedi infatti *cuissas* per *cuisses* 75vb), il mantenimento di -a in *entra cointier*, *facem* 'facciamo'. Sono forse italianismi le forme atone dei pronomi clitici *si ti fist ainsi apeler*, *que nuire mi devoient*, *qui ti envoie*, *que tu ti ailles rendre*. Un italianismo come *venir*<e> f. 67vb è emendato con espunzione di -e, e sarebbe tentante vedere l'articolo mediano *lu* in *liseneschals* f. 67ra (con espunzione del secondo *jambage*), forma che risulta però troppo isolata (mentre sono frequenti le correzioni di ogni tipo per espunzione). Sono di una mano che potrebbe essere toscana o mediana dei rinvii fatti già in antico per rimediare ad errori di montaggio nella fascicolatura del codice (vi si legge l'avverbio *areto* f. 26v, *adrieto* f. 28v di attestazione varia, soprattutto toscano-occidentale ma non solo). Sul verso dell'ultimo foglio si trovano (f. 104v, il testo si interrompe a 104rb) varie scritture avventizie (tra cui delle ricette) italiane e latine del XIV sec. (e una scrittura francese quattrocentesca) mal leggibili sulla riproduzione digitale del codice (gallica.bnf.fr). Vi si rinvennero comunque vari tratti centro-meridionali: grafia *facza* (P3 cong., due volte), metafora in *signo*, *humuri*, *gn* > *n* velarizzata in *senno* 'segno', mancanza costante di anafonesi (*fameglia*, *strengnere*, *onguento*), mancata chiusura *e* > *i* in protonia in *de*, *te*, *besogna*, mancata dittongazione *vene*, *vole*, epitesi in *èy* 'è'; velarizzazione di *l* preconsonantica in *voute*; i sostantivi *chiovatura* 'ferratura del cavallo', *arecchia* e *crepacce* 'crepacchia, piaga' nel TLIO risultano attestati solo nel volg. della *Mascalcia* di Luigi Rusio di localizzazione sabina.

trecenteschi e, importa sottolinearlo, testualmente prossimi tra di loro:¹⁰⁵ i mss. Firenze, BML, Plut. 89 inf. 61 e Rouen, Bibliothèque Municipale, 1055, latori della cosiddetta versione preciclica del romanzo.¹⁰⁶ La lingua dei due testimoni è interamente da studiare e tale studio dovrà essere comparativo. Si noti infatti, perché illustra bene un caso di ‘convergenza’ tra lingua dei modelli e lingua dei copisti, la forte presenza in entrambi dell’articolo/pronome *lo*, che se, di fatto, può valere anche come italianismo, risalirà probabilmente al modello e sarà da considerare come resto di uno strato linguistico borgognone rinvenibile nel rappresentante più antico di tale forma del romanzo, il codice Paris, BNF, fr. 768.¹⁰⁷

Nel catalogo citato di Avril-Gousset, dubitativamente, sono localizzati in un generico «Centre» i mss. Paris, BNF, fr. 570 del *Trésor* («XIIIe fin») e fr. 1203 del *Livre du gouvernement des rois et des princes*, cioè la traduzione di Henri de Gauchy dell’opera di Egidio Romano («XIIIe 4^e quart/XIVe s. (début)»).¹⁰⁸ Il primo appartiene, per il testo, alla menzionata famiglia Δ del *Trésor* anche se le sue caratteristiche materiali non rinviano al gruppo pisano-genovese. La presenza al f. 1 di un giglio (altri simboli araldici: un leone e un’aquila), accompagnato dalla scritta *Florentia*, può forse fare pensare a un primo destinatario fiorentino.¹⁰⁹ Il corredo decorativo del secondo codice sarebbe comunque in

105 Cambi, *Un frammento*, p. 143, nota 6 e Kennedy, *The Making*, pp. 16–17.

106 Per l’etichettatura toscana (senza dettagli) e l’identificazione di una nota di possesso di fine XIV o inizio XV a fine codice di uguale provenienza, cfr. Delcorno Branca, *Tristano e Lancelotto*, pp. 19 e 38 (la localizzazione proposta da Cambi, *Un frammento*, p. 143 è più larga: ‘centro-settentrionale’). Il codice è consultabile nella *Teca digitale* della Biblioteca, ma la scrittura risulta solo in parte leggibile (si rinvencono comunque alcuni italianismi). Quanto al codice di Rouen, etichettato come ‘toscano’ da Cambi, *ibid.*, si veda la breve descrizione (con alcuni estratti) in Micha, *Les manuscrits (deuxième article)*, pp. 33–34.

107 Del secondo decennio del XIII sec.; è il codice edito in *Lancelot do Lac: The Non-Cyclic Old French Prose Romance*. Una sintesi efficace ad opera di N. Morato sulla questione delle redazioni del Lancelot nel contesto della tradizione manoscritta si legge in <http://www.medievalfrancophone.ac.uk/> (*Lancelot: Textual tradition*).

108 Cfr., rispettivamente, Avril, Gousset, Rabel, *Manuscrits enluminés*, II: *XIIIe siècle*, pp. 127–128 e 128–129. Un codice sicuramente centrale è il citato (nota 68) ms. Firenze, BML, Plut. 41. 42, eugubino.

109 In verticale la misteriosa scritta *horietus* è errore per *orietur* (che, trovandosi in contiguità con la figura di un gallo, avrebbe quasi valore di ‘motto’)? O è da interpretare come toponimo: *Hor(v)ietus* (ma la forma latina normale è *Civitas Urbisveteris*)? Una nota di possesso trecentesca rinviante a un Giovanni di Sperlinga (toponimo letto da Roux, *Mondes en miniatures*, p. 100, nota 78; la proposta di Roux, p. 98 di localizzare il codice a Bologna non poggia su elementi positivi), la lingua della nota – *libru, esti* – e la presenza di versi e varie scritture in siciliano (mani trecentesche e quattrocentesche), confermano la presenza del codice in tale area per antico, cfr. Zinelli, *Tradizione ‘mediterranea’*, p. 50. Ricordiamo che la decorazione del f. iniziale

uno stile «assez nordique», con elementi dunque italiano-settentrionali. Si noterà peraltro che la poesia *Foli pensieri e vanità de core* attribuita a Dante,¹¹⁰ aggiunta a fine manoscritto da mano trecentesca, presenta una coloritura linguistica settentrionale; ma che non si tratti necessariamente di un indizio sull'origine ma piuttosto sulla storia del codice ce lo dice il fatto che appartenesse alla biblioteca dei duchi di Milano. Lo spoglio di un campione della scripta del *Livre* non evidenzia tratti particolarmente marcati.¹¹¹ Stando alla media di quanto si osserva in codici francesi copiati nell'Italia del Nord, si potrebbe essere tentati di considerare qui (come in altri casi) l'assenza di tratti di interferenza con i dialetti settentrionali come un dato importante per una localizzazione del manoscritto in Toscana. Si tratta tuttavia di un fattore legato alla competenza di ogni singolo scriba e da non considerare come di validità assoluta.

Il caso del ms. Paris, BNF, fr. 1203, se ne fosse confermata un'origine 'centrale' – includendo in tale definizione un'area coinvolgente la Toscana orientale (come nel caso del ms. fr. 767) e meridionale –, potrebbe risultare particolarmente interessante dal punto di vista metodologico. La traduzione di Henri de Gauchy è infatti stata a sua volta tradotta in toscano, probabilmente a Siena. Di tale traduzione esistono nove testimoni manoscritti (cinque interi e quattro parziali) tra cui il ms. Firenze, BNCF, II. IV. 129, senese, datato, sulla base del *colophon*, al 1288.¹¹² Le collazioni effettuate dall'editrice del testo, F. Papi, mostrano che la traduzione è particolarmente prossima appunto al ms. fr. 1203.¹¹³ Sia pure per via ipotetica, potremmo nuovamente tro-

del manoscritto, in cui il quadro di motivi vegetali forma una serie di medaglioni nel margine inferiore occupati da personaggi (la Vergine col bambino, due angeli, due frati – un domenicano e un francescano per Roux, ma non è sicuro – e, a lato, probabilmente, il committente del codice), corrispondono a un tipo bene attestato in codici aretini e senesi.

110 Il codice ne è l'unico testimone, cfr. Mirabile: <http://www.mirabileweb.it/title/folli-pensieri-e-vanità/C3%A0-di-core-title/36600>. Il foglio precedente la copia della poesia accoglie una miniatura a piena pagina raffigurante la Vergine col bambino di fattura bizantina ma del '300.

111 Spogliati i ff. 1ra-22vb. Unica forma suscettibile di una marcatura settentrionale, la forma *singular* (f. 1va, 12ra) del suffisso -ARIU (-er in veneziano e nei dialetti lombardi, ma è desinenza anche di alcune scriptae francesi), è per ora troppo isolata. Alcuni errori di copia (se non sono invece ereditati dal modello) dimostrerebbero alcuni limiti nella competenza del copista, pure solitamente corretto. È interessante che questi non provochino fenomeni di interferenza notevoli.

112 Libro del governmento dei re e dei principi.

113 Cfr. Libro del governmento dei re e dei principi, vol. 1, pp. 224–229; alle pp. 27 e 90 si parla anche di una prossimità al ms. Paris, BNF, fr. 24233, pure di origine italiana ma «indéterminée» per Avril-Gousset, *Manuscris enluminés*, II: *XIIIe siècle*, p. 181 (il testo è copiato da più mani; notiamo che si rinvengono alcuni italianismi e elementi forse valutabili come settentrionali: *raxon*, *scemblance*, *conse/chonse* etc. ma è prematuro sbilanciarsi prima di aver proce-

varci di fronte a un nesso di prossimità tra l'ambiente di copia dell'originale francese e quello della sua traduzione da attribuirsi all'area centrale o forse, più precisamente, toscana. Pur nella consapevolezza che tali ricerche non escono dal terreno delle pure ipotesi, altre traduzioni toscane meriterebbero di essere indagate per studiare la provenienza, se disponibili, dei manoscritti francesi di mano italiana di quelle stesse opere. Non sono ancora abbastanza note, per esempio, tutte le forme né del testo del *Sidrac* né delle sue traduzioni italiane, per pensare di identificare dei *clusters* di prossimità almeno plausibili. Notiamo comunque che, tra i codici francesi finora identificati come di origine italiana (tutti appartenenti a gruppi diversi all'interno della *Versione Breve* del testo francese, da cui deriva la maggior parte delle versioni italiane),¹¹⁴ il ms. Firenze, Bibl. Ricc., 2758 (di fine '200 o inizio '300) presenta forme compatibili con l'uso di un copista toscano.¹¹⁵ Sottolineiamo però che, in altri casi, l'ipotesi dell'esistenza di un codice che abbia servito da modello per i traduttori non è verificabile per via dell'assenza (allo stato delle ricerche) di codici francesi di mano italiana: così è per il *Lucidario*,¹¹⁶ per i *Conti morali* di anonimo senese,¹¹⁷ traduzione della *Vie des peres* (di cui pure conosciamo un quarantina di manoscritti), per la *Somme le roi* tradotta da Zuccherò Bencivenni e di cui si contano anche una versione genovese e

duto a una vera analisi). I due mss. sono descritti in *Livro del governmento dei re e dei principi*, 1, pp. 90–95, senza indicazioni sulla localizzazione (né sulla scripta della poesia 'dantesca' di fr. 1203).

114 L'ultimo punto sulla tradizione italiana del *Sidrac* è fatto da Serra, *Note sulla tradizione*; per la tradizione francese, cfr. Sacchi, *Le domande del principe*, pp. 115–173.

115 In Piccat, *La versione del libro di Sidrac*, pp. 15–16, si raccolgono forme con -o (*beseigno*, *humido*, *tosto*), -e (*vergine*, *fare*, *morire*), e con -g- (*segure*, *segors*), *ca-/cha-*, *co-(cose)/cho-*; ibride *pietres* (la forma *leuc* risale alla tradizione del testo). Altri italianismi (per es. *preciousa chosse*, in *perdicione*, *legieremente*) si rinvengono nel saggio stampato in *Il libro di Sidrach, testo inedito del secolo XIV*, pp. XXI–XXII. Nella banca dati MAFRA (https://www.mirabileweb.it/p_romanzo.aspx), sotto la rubrica 'Luogo di copia' si legge dubitativamente «Bologna (?)», non osservo però nella scripta del codice settentrionalismi notabili. Notiamo che l'affermazione che si legge in Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini* (BNCF), p. 170, di una dipendenza dei 23 capitoli del *Sidrac* contenuti nel codice Panc. 32 (nella parte che presenta tratti toscano-occidentali) dal testo oitanico del Ricc. 2758, nasce forse semplicemente dall'uso del codice come termine di raffronto nell'edizione di Bartoli.

116 Sostiene un'origine veneta del *Lucidario*, di cui pure esistono vari codici toscani, degli Innocenti, *La tradizione manoscritta*, ricostruzione messa in dubbio, proprio studiando un codice toscano-occidentale, da Bianchi, *Il Lucidario del Codice Barbi*.

117 Conservati nel solo codice Bologna, Biblioteca Universitaria, 2650, cfr. *Volgarizzamento senese delle Vies des Peres*.

una senese¹¹⁸ e per i due volgarizzamenti toscani dei *Sette savi* (*Versione francese-italica* per Mussafia).¹¹⁹

Vari volgarizzamenti di opere originariamente francesi si trasformano attraversando fasi rielaborative da considerare come ormai interamente italiane: sono, per così dire, 'volgarizzamenti di volgarizzamenti'. Il ricorso a fonti francesi in ogni fase della rielaborazione resta, certo, possibile. Ci sono opere che reimpiegano materiali galloromanzi probabilmente in maniera mediata, come avviene per gli inserti dell'*Aventuroso Ciciliano* (dei decenni centrali del XIV sec.).¹²⁰ Ed è quanto abbiamo visto fare al Ceffi che riprende nella sua traduzione delle *Eroidi* parti del precedente volgarizzamento dal francese. Un caso particolarmente interessante è costituito dall'incrocio a più livelli (narrativo e didattico) tra volgarizzamento dal francese e dal latino, nel codice della versione lunga della traduzione dei *Fait des romains* attualmente composto dagli spezzoni di Firenze, BR, 2418 e Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 67. Compilato nel 1313 da Lapo di Neri Corsini,¹²¹ la traduzione dei *Fait* è 'farcita' con elementi provenienti dal volgarizzamento di Bartolomeo da san Concordio del *Bellum Iugurthinum* sallustiano, con la prima e la quarta *Catilinaria* volgarizzate e con un passo del *Tesoro*, innesti tutti che aumentano il carattere esemplare dell'opera, ai quali si accompagna anche un ulteriore 'prodotto derivato' romanzo, cioè la seconda delle due tradizioni toscane dell'*Histoire ancienne* sopra ricordate (§ 5).¹²² È inoltre interessante notare che se il testo dei *Fait* pare risalire alla prime delle sei famiglie identificate da Fluttre (all'interno della quale non paiono esserci testimoni italiani),¹²³ più di recente, è stato suggerito che il codice utilizzato per il volgarizzamento fosse

118 Siena, BCI, I. V. 1, opera del mercante «Parigi di messer Baglione de' Lambardi di Val d'Arno, dell' Ordine dello Spedale Sancte Marie di Siena» che «lo traslatò dalla lingua francese in questa lingua latina. Et Iacomo suo figliuolo lo scrisse al tempo che era in prigione del Comune di Siena ad petizione di Lando Fei Buoncompagni di Siena negli anni domini 1335 adi 27 d'agosto». Disponiamo di poche informazioni sulla tradizione del volgarizzamento della *Somme*, cfr. Citton, *Testo e citazione*. Per il *Régime du Corps* pure tradotto da Zuccherò (*Santà*), oltre a un ms. veneto (Paris, Bibl. de l'Arsenal, 2510), si conta almeno un codice appartenente al gruppo pisano-genovese Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, BML, Ashb. 1076, cfr. Cigni, *Due nuove acquisizioni*.

119 Una vista sulla tradizione italiana dell'opera in Bozzoli, *La Storia favolosa* di Stefano.

120 L'*Aventuroso ciciliano* attribuito a Bosone da Gubbio. Dietro la veste linguistica fiorentina si trovano alcuni tratti umbri (risalenti al modello o all'originale?).

121 Editto in *Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*. Come ricordato, Lapo di Neri Corsini ha copiato anche un codice contenente il volgarizzamento di Zuccherò Bencivenni del trattato di Aldobrandino da Siena, cfr. «*La santà del corpo*».

122 Sintesi in *I fatti dei Romani. Saggio di edizione critica*, p. 17.

123 Su una settantina globale di testimoni noti (cfr. <http://jonas.irht.cnrs.fr/>).

contaminato con varianti provenienti dalla ‘famiglia IV’.¹²⁴ La pista aperta da tale osservazione è preziosa perché a tale famiglia appartiene non solo la maggior parte dei testimoni di origine italiana, ma, soprattutto, tra questi, si trovano tutti i codici dei *Fait* di origine pisano-genovese: Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 4792 e Paris, BNF, fr. 23082 (appartenenti allo stesso sottogruppo) e fr. 726.¹²⁵ Particolarmente interessanti sono inoltre alcuni indizi di uno strato linguistico occidentale rinvenibili sotto la scripta fiorentina di Lapo di Neri, soprattutto se rinviassero a un diverso ‘originale’ della traduzione.¹²⁶ È peraltro da rilevare che non si tratta dell’unico caso di interpolazione reciproca di materiali latini e romanzì. Lo stesso metodo contaminatorio utilizzato da Lapo di Neri si ritrova infatti in due traduzioni trecentesche toscane dell’*Historia destructionis Troiae*: il volgarizzamento (che a sua volta interpola la traduzione del Ceffi e la cosiddetta *Traduzione anonima*) rappresentato dai manoscritti Firenze, BNCF, II. IV. 46 e Paris, BNF, it. 120 (questo con superposta patina veneta) e il volgarizzamento del codice Roma, Bibl. Corsiniana, 44. D. 24, entrambi contenenti cospicui inserti della prima pro-

124 Bénéteau, *Per un’edizione critica*, pp. 408–409, sulla base di alcuni sondaggi fondati sui *loci critici* e sui passi con varianti editi in Flutre, *Les manuscrits*, pp. 88 sgg. (la cui classificazione andrebbe comunque riesaminata).

125 Il codice della quarta famiglia che sembrerebbe più vicino alla lezione del manoscritto di Lapo di Neri è però il ms. Paris, BNF, NAF 11673, copiato a Bruges nel 1479, con cui concorda per dieci lezioni che non appartengono a nessun altro codice (sembrano però poco probanti). Tra i passi censiti da Marziali Peretti, *En marge de la tradition italienne* per la breve *Chronique des empereurs* che segue i *Fait* in vari codici del gruppo IV, ce n’è uno (p. 6), dove si uniscono in errore i tre codici pisano-genovesi, il ms. veneto Venezia, BNM, fr. Z 3 e il piccardo fr. 1543 (l’errore non è presente in NAF 11673 né in vari manoscritti quattrocenteschi).

126 Cfr. *I fatti dei Romani. Saggio di edizione critica*, p. 109; Marroni conclude però che più «che mettere in discussione la fiorentinità della traduzione dei *Fatti* [. . .], ne risulta confermato il prestigio, non solo linguistico, che Pisa e Lucca, e a sud-est Arezzo e Siena hanno esercitato ancora sulla Toscana ancora per tutto il secolo». I tratti occidentali (ma in parte anche toscano-orientali) reperiti sono le sonorizzazioni *podere*, *archadori*, *madura*, *istadichi*, suff. *-tade* (p. 97–98, e si noti la forma *poghi*, che per l’incertezza delle notazione – ms. *p°ghi* – mostra forse di non appartenere alla lingua del copista), e si farà poi attenzione alle desinenze del perfetto (p. 134), P3 *-eo* (3a classe, unica), *-io* (4a, preponderante), e *-è*, *-i*, *-ette* (che si impongono più tardi a Firenze); ma è preponderante *-ero* sulla pur presente desinenza ‘occidentale’ *-ono* nel perfetto e cong. impf. La 1a pers. di ‘avere’ *abbo* (p. 136) non è solo orientale e senese ma anche ‘occidentale’, e lo stesso vale per il suffisso *-iere/-ieri* (p. 141). D’altra parte, considerando la presenza di avverbi in *-mentre* rilevati nell’introduzione di D. Bénéteau a *Li fatti de’ Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, ci si può chiedere se le sonorizzazioni non siano veri e propri settentrionalismi. La tipologia ibrida alla ‘maniera’ delle traduzioni toscano-occidentali, è inoltre particolarmente rappresentata nella tradizione dei *Fatti*, cfr. la nota 89.

sificazione del *Roman de Troie* (*Prose 1*), risalenti a due rami diversi della tradizione.¹²⁷

Sono esempi che mostrano che c'è ancora posto, nella catena di trasmissione dei saperi secondo livelli differenti di competenza linguistica e culturale, per il riuso di materiali romanzeschi e sia pure attraverso traduzioni che attestano comunque la circolazione toscana di codici in francese. Il fatto è tanto più significativo a Firenze, dove lo sviluppo della cultura vernacolare poggia su un rapporto strettissimo con la cultura latina. Non solo il latino dei notai ma le competenze latine dei funzionari comunali coinvolti in uffici richiedenti la pratica dell'*ars dictaminis* tracciano i confini di un bilinguismo culturale in cui fiorisce una vera e propria civiltà del volgarizzamento dal latino.¹²⁸ Dove, in ambito pisano, si traduce l'*Histoire ancienne*, a Firenze, Bono Giamboni volgarizza Orosio. Contemporaneamente, Zuccherò Bencivenni, che traduce tanto dal latino che dal francese, fa passare come una propria traduzione (e, come visto per il Ceffi almeno delle *Eroidi*, non è il solo) quello che non è che un (leggero) adattamento della prima delle due traduzioni toscane dell'*Histoire ancienne* (sez. 1–4 fino alle Amazzoni).¹²⁹ Forse, per statuto professionale, non poteva fare altro: il traduttore è ormai, a Firenze, una figura autoriale e professionale pienamente riconosciuta e con tanto di obbligo di firma.¹³⁰

Si registrano ancora varie prove dirette del successo della letteratura francese sulla lunga durata. Abbiamo già evocato alcuni esempi di note di possesso di ambito toscano su codici provenienti dall'atelier genovese. Possediamo inol-

127 Cfr. Carlesso, *Note su alcune versioni*, rispettivamente pp. 309–317 e 317–323. La filigrana del codice corsiniano, Briquet 7645, rinviante a Siena/Firenze per gli anni 1364–1370 è utile per la localizzazione e la datazione del testimone, cfr. la scheda (n. 111) di A. Restaino e A. Punzi in *I libri che hanno fatto l'Europa*, p. 181. Lo stesso processo interpolatorio con *Prose 1* (e con l'*Histoire ancienne*) è attestato in due traduzioni di area veneta su cui cfr. sopra, la nota 37; l'*Histoire ancienne* è ugualmente utilizzata (i capitoli della sez. IV, Amazzoni) nella citata *Traduzione anonima* di Guido delle Colonne che, in alcuni codici, è accompagnata dal volgarizzamento 'breve' dei *Faits des romains*, cfr. Carlesso, *Note su alcune versioni*, p. 309, Carlesso, «Se vi piacesse più fatti di Roma . . .»; Ovidio, *Heroides*, vol. 3, pp. 706–707; Ducati, *La prosa latino-francese*, pp. 145 sgg.

128 Una intervento recente sul ruolo dell'*ars dictaminis* nello sviluppo della cultura 'preumanista' fiorentina si legge in Montefusco; Bischetti, Montefusco, *Prime osservazioni su "ars dictaminis"*, che discutono i lavori di Witt, tra cui «*In the Footsteps of the Ancients*».

129 Ronchi, *Un nuovo volgarizzamento*; Ronchi, *I volgarizzamenti italiani*. Il codice si trova attualmente a New York, in una collezione privata.

130 Cfr. Cornish, *Vernacular Translation*, sulla professionalizzazione della figura del traduttore «whose skill in linguistic mediation is up for sale» (p. 131).

tre diverse informazioni sulla presenza di libri francesi nelle biblioteche private fiorentine¹³¹ che provano la presenza negli anni, e ancora in età medicea, di testi francesi presso un lettorato soprattutto mercantile e quindi in contatto costante con la Francia e le Fiandre. Le competenze linguistiche dei mercanti sono note ed è notissimo il caso dello stesso Giovanni Villani la cui resa ‘in presa diretta’ di dialoghi in francese nella *Cronaca* è messa in relazione con le competenze ‘attive’ acquisite in Fiandra negli anni 1302–1307 al servizio dei Peruzzi.¹³² Proprio al Villani si è inoltre ipoteticamente proposto di attribuire il volgarizzamento fiorentino della *Storia del san Gradale*, conservato in un codice dei primi anni del '300, ricco di gallicismi di cui alcuni appunto rinvenibili nella lingua del cronista.¹³³ Se l'argomento addotto potesse ritenersi valido, si potrebbe parlare, una volta di più, di un uso del gallicismo come scelta di stile (e non come di un fattore di debolezza linguistica).

È l'ambito mercantile fiorentino – un ambiente in cui ‘vernacolare’ si declina come ‘domestico’ – che esprime la copia trecentesca di almeno due codici francesi. Il primo è perduto, ma sappiamo che Paolino Pieri, cronista guelfo e autore/traduttore, negli anni 1324–1330, della *Storia di Merlino* dove si contaminano le *Prophéties Merlin* con parti del romanzo di *Merlin in prosa*, aveva in pre-

131 Cfr. soprattutto, Delcorno Branca, *Lecteurs et interprètes* (e cfr. già il capitolo, «Franceschi romanzi» in Ead., *Tristano e Lancillotto*); altri dati (per quanto generici, gli antichi inventari spesso nulla dicono di più di ‘un libro francese’) si trovano sfogliando Bec, *Les livres des florentins* e Verde, *Libri tra le pareti domestiche* e ulteriori ricerche andranno fatte a partire dal *Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Italia – Toscana* (RICABIM 1, <http://www.sismelfirenze.it/index.php/banche-dati/biblioteche-medievali-ricabim>). Altro si potrà aggiungere. Segnalo il ms. del *Lancelot*, Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1489 su cui attira la mia attenzione Marie-Laure Savoye, originario del Nord della Francia (Douai, ca 1285, sulla base di una expertise di Patricia Stirnemann, cfr. http://jonas.irht.cnrs.fr/consulter/manuscrit/recherche_manuscrit.php), che presenta note trecentesche di mano italiana e provenzale (f. 380v). La nota italiana si può forse leggere «[pe]r cio li amici di [. . .] Niccholo [. . .] ignori si [. . .]conforta [. . .]condo el ve[ro . . .]lo questo [. . . esem]plo». Potrebbe trattarsi di un riferimento a Niccolò Bonsignori morto nel 1348 (cfr. Catoni, *Bonsignori, Niccolò*) e che nel 1345 figura nell'elenco degli eredi dei soci della fallita compagnia dei Bonsignori, debitrice della Curia romana?

132 Sulle competenze francesi del Villani, cfr. Porta, *I passi francesi*.

133 Questa è l'ipotesi di M. Infurna, cfr. *La Storia del san Gradale*. Il codice è conservato all'Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea repubblicana, busta XX, n. 4. Per la proposta attributiva, pp. XXII–XXIV. La traduzione del romanzo «meno arturiano» del ciclo, «esaltazione della cavalleria celeste», rivela comunque forse la mano di autore «vicino a qualche confraternita» (p. XVI). La traduzione appartiene alla ‘versione lunga’ dell'*Estoire*, collocandosi nell'ambito della famiglia α e comunque non in prossimità dei due testimoni di origine italiana (entrambi settentrionali) classificati nello stemma di *L'estoire del saint Graal*.

cedenza copiato un codice francese dell'opera.¹³⁴ Si legge infatti nel prologo (15): «E io, Paulino Pieri, avendo questo libro così asemprato in francesco il meglio che io ho saputo e potuto, nella lingua toscana l'ho recato tutto per ordine, colle più belle parole che i' ho sapute, non mutando in niuno luogo l'effetto di niuna cosa», affermazione che, se presa alla lettera, respinge sul modello le innovazioni presenti nella traduzione (a partire dalla presenza di parti del *Merlin*, come l'infanzia dello stesso Merlino e l'episodio della torre di Vortigier, innesti ignoti ai manoscritti francesi delle *Prophécies*).¹³⁵ Il successo della storia di Merlino sarà più tardi attestato a Firenze dalla presenza di un codice dell'*Estoire del saint Graal* e *Merlin* del sec. XIV (Firenze, Bibl. Ricc., 2759), palinsesto e di mano italiana settentrionale, che reca su un foglio di guardia una nota di possesso rinviante a un membro di una famiglia di banchieri fiorentini: «Iste liber est Francisci Altoblanchi de Albertis de Florentia, posuit hoc manu propria. V. novembris MCCCCXXXIII».¹³⁶

Possiamo parlare di appropriazione mercantesca o comunque 'funzionale' del testo francese per il manoscritto Firenze, Bibl. Riccardiana, 2433, in cui si leggono il franco-italiano *Roman d'Hector et Hercule* (ff. 2ra-13vb) e il lunghissimo *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (ff. 14r-215r) copiati da «Lucas Boni de Florentia» nel 1344 (f. 215r).¹³⁷ Per quest'ultimo, gli appunti forniti da M.R. Jung sulla tradizione testuale del codice mostrano che oscillerebbe tra la prima e la seconda delle due famiglie principali individuabili in seno alla tradizione. Ogni ipotesi resta per ora congelata: si tratta di un testo prossimo a quello di un codice francese importato a Firenze dalla Francia da qualche mercante fiorentino o dallo stesso Luca, o perfino da qualche funzionario al seguito

134 Cfr. Paolino Pieri, *La storia di Merlino* (ed. Cursietti), p. XVI. Il testimone unico della traduzione, Firenze, BML, Plut. 89 inf. 65, è della prima metà del XV s. Su Paulino Pieri e il suo libro, rinviamo al contributo di M. Lodone, *I testi profetici tra latino e volgare*, in questo volume. Quanto alla possibile appartenenza di Paolino a un milieu mercantile, già sostenuta in relazione all'ideologia generale della sua *Cronaca*, si può citare un documento del 1324 in cui (se è davvero lui) figura come appaltatore della gabella di varie categorie di venditori (treconi, treccole, pagliaiuoli) e, su un altro piano, l'attenzione per il prezzo del grano presente nella *Cronaca*, cfr. la tesi di laurea di A. Bego, Paolino Pieri, *Croniche di Firenze*, p. 2.

135 Le due opere sono comunque contigue in alcuni manoscritti, ma c'è nella *Storia* un passo di raccordo presente in codici che invece non hanno conservato il *Merlin*, cfr. *Les Prophecies de Merlin* (ed. Paton), I, pp. 22-23. Il ritratto della madre di Merlino è meno negativo nel volgarizzamento, cfr. Chuhan Campbell, *The Medieval Merlin Tradition*, pp. 27 sgg.

136 Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto*, p. 33.

137 Si legge una nota di possesso antica sul secondo foglio di guardia «Questo libro si è di Giovanni figliolo di Francescho». Sul codice, cfr. Busby, *Codex and Context*; Giannini, *Due bergettes riccardiane*; Jung, *Le Roman de Troie*.

del duca d'Atene Gualtieri VI di Brienne? Si trattava della copia di un testo già trascritto in Italia? Lo spazio riservato a mezza pagina per alcune illustrazioni (altre sono state eseguite nel margine inferiore della pagina fuori dal quadro di scrittura), frequente nella tipologia dei codici pisano-genovesi (e quindi, di riflesso, anche in altri prodotti 'cavallereschi' lombardi o napoletani), potrebbe forse rinviare a un modello italiano. L'impiego di una scrittura «corsiva a base cancelleresca»¹³⁸ rende questo grosso codice simile a tanti altri manoscritti italiani dell'epoca. La *mise en page* del testo su due colonne – certo non sconosciuta ai codici italiani – è qui certamente imitazione del modello francese. D'altra parte, per un effetto quasi di trasmutazione intermediale, la traduzione grafica in un tipo scrittorio specificamente italiano avvicina il testo (peraltro pieno di italianismi) ad altri prodotti di narrativa in versi, a cominciare naturalmente dai cantari. Si potrebbe essere tentati (seguendo Jung) di attribuire a un'eventuale disposizione 'canterina' di Luca l'aggiunta nel testo del *Roman de Troie* di numerosi gruppi di versi esclusivi del manoscritto. Tuttavia i numerosi errori di copia fanno dubitare seriamente della 'competenza attiva' del copista, così che tali aggiunte (come del resto la contaminazione del testo con due diverse tradizioni) devono essere anteriori. Rinforza questa prospettiva l'assenza di aggiunte/farciture nell'*Hercules* che presenta una serie di tratti 'veneti' risalenti alla tradizione del testo.¹³⁹

Un prodotto tardo trecentesco 'mediaticamente' simile è costituito da un fascicolo del codice miscellaneo Firenze, BNCF, Magl. VII. 1040, contenente trentatré poesie per musica francesi (*ballettes, rondeaux, virelais* etc.) e poesie italiane (di Dante, Cavalcanti, Cecco Angiolieri, Franco Sacchetti etc.).¹⁴⁰ Nei testi francesi, oltre alla traccia lasciata dalle abitudini grafiche del copista fiorentino, si rinvencono diversi tratti occitanici certamente attribuibili alla tradizione. L'aspetto esterno del fascicolo rientra pienamente nella tipologia del libro di poesia di 'fascia bassa', con una *mise en page* a due colonne in cui ogni testo è incasellato da una 'cornice' a penna, caratteristica che può ricor-

¹³⁸ Giannini, *Due bergerettes riccardiane*, p. 81.

¹³⁹ Sulla tradizione del testo, cfr. ora Infurna, *Note sul testo*.

¹⁴⁰ Si tratta del decimo fascicolo del codice (ff. 48–57), cfr. *Mostra di codici romanzi*, pp. 161 (n. 100), e De Robertis, *Censimento dei manoscritti*, pp. 211–212 (e, più sinteticamente, in Dante Alighieri, *Rime*, vol. 1: *Documenti*, pp. 243–245), e vedi ora Jennings, «Senza Vestimenta», pp. 133–158. I testi sono editi una prima volta in *Chansons françaises tirées d'un manuscrit de Florence* – edizione ripresa e rivista da F. Gambino e disponibile sul sito RialFri = Repertorio Informatizzato Antica Letteratura Franco-Italiana (www.rialfri.eu) – e quindi in *Französische Lieder aus der florentiner Hs. Strozzi-Magliabecchiana Cl. VII 1040*, dove si ritiene che l'originale delle poesie fosse franco-provenzale (p. 7); più probabilmente tale carattere 'misto' nasce dalla presenza di uno strato occitanico nella trasmissione dei testi.

dare l'organizzazione della pagina in un libro di conti. L'effetto 'intermediale' (col passaggio da un codice di tipologia francese a un codice 'di servizio' di rime toscane), in virtù soprattutto di una scrittura cancelleresca con tipici elementi mercanteschi, produce qui, come già per il manoscritto di Luca Boni, una sorta di anamorfosi visiva che porta un testo francese ad assomigliare a prodotti italiani trecenteschi (manoscritti di cantari, miscellanee poetiche). Se pensiamo inoltre che le poesie del codice magliabechiano sono originariamente testi per musica, il processo avvenuto è definibile perfino come 'transmediale'.

Si tratta comunque, certo, di un prodotto minore e domestico rispetto ai grandi codici musicali fiorentini dell'*Ars Nova*, almeno cinque e dei primi due decenni del Quattrocento, da considerare nel quadro generale di una tradizione dominata dai codici e dalle fonti di origine settentrionale rinviati in buona parte alla corte viscontea.¹⁴¹ Oltre a un prodotto di lusso come il celebre 'Codice Squarcialupi' (Firenze, BML, Med. Pal. 87), che con 352 pezzi (di cui 150 *unica*) è la fonte più ricca per il repertorio dell'*Ars Nova*, si contano i codici Firenze, BML, Archivio capitolare di San Lorenzo, 2211; Firenze, BNCF, Panc. 26 (particolarmente importante per l'opera di Francesco Landini); Paris, BNF, it. 568; London, BL, Add. 29987 (che contiene varie *estampies* interamente strumentali; messo insieme a Firenze da fascicoli di varia provenienza databili dalla fine del Trecento all'inizio del Quattrocento). Tutti questi manoscritti, oltre a 'poesie per musica' italiane (toscane o settentrionali 'toscaneggianti')¹⁴² e latine, contengono anche composizioni di musica e testo interamente francesi (soprattutto di Guillaume de Machaut, autore modello a livello europeo) e poesie francesi intonate da polifonisti italiani; in alcuni casi, gli stessi testi francesi potrebbero essere opera di autori italiani. La lingua dei testi è varia: un francese non marcato se non per la presenza di alcuni piccardismi (come nella lingua dello stesso Machaut) può accompagnarsi a italianismi e a casi di ibridismo per i quali va capito se si tratta di una 'lingua mista' sviluppata, nell'Italia del Nord, ad uso di tale poesia o di semplici depositi della trasmissione dei testi.¹⁴³ Tali prodotti di lusso non possono comunque definirsi prodotti ibridi, come avviene invece per la mescolanza vernacola del manoscritto

¹⁴¹ Notizie e bibliografia sui codici si trovano nella voce *Sources* del *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, vol. 23 e nel sito del *Digital Image Archive of Medieval Music*, <https://www.diamm.ac.uk/>.

¹⁴² Checchi, *La lingua dei testi settentrionali*.

¹⁴³ Le composizioni del repertorio francese occupano fascicoli dedicati (Firenze, Archivio del Capitolo di San Lorenzo, 2211 e Paris, BNF, it. 568). Un bilancio aggiornato si può leggere in Lannutti, *I testi in francese* (articolo che rientra nel quadro del progetto di Advanced Grant «European Ars Nova: Multilingual Poetry and Polyphonic Song in the Late Middle Ages», diretto dalla stessa studiosa).

magliabechiano, ma sono piuttosto testimoni ‘organici’ di un repertorio che si inserisce in un filone pienamente internazionale. Tracce più ‘domestiche’ di poesia francese se ne trovano comunque anche più tardi. Due brevi *bergerettes* francesi sono state aggiunte da mano quattrocentesca, tra altre poesie scritte da più mani, alla fine del codice di Luca Boni, Ricc. 2433.¹⁴⁴ Una pastorella francese (un francese pieno di italianismi) e latina è stata aggiunta alla fine di uno zibaldone toscano, forse fiorentino di metà Quattrocento, il manoscritto Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 4830, comprendente poesie italiane e la *Sfera* di Goro Dati.¹⁴⁵ Siamo così in piena età medicea. In mano degli stessi Medici arrivano i menzionati codici dell’Archivio del Capitolo di San Lorenzo, 2211 e, più tardi e come lascito della famiglia Squarcialupi, il manoscritto Med. Pal. 87. A Firenze, nel 1461, è in possesso di Francesco Altobianchi degli Alberti (già menzionato come possessore del codice Ricc. 2759 del Merlin) il codice Chantilly, Musée Condé, 564 altro testimone importante del repertorio dell’Ars nova.¹⁴⁶ Tra gli indizi di un successo della poesia per musica francese si conta poi una lettera del 1478 con cui messer Martello, consigliere mediceo forse lui stesso francese, spedisce a Lorenzo «qualche bel dicto jn franzexe» al modo di Alain Chartier.¹⁴⁷ Nella stessa lettera è menzionato Francesco Nori, banchiere fiorentino di stanza a Lione e Ginevra: sono città dove si svolge l’attività di Giovanni Cherichi, mercante e agente di cambio fiorentino documentato nel terzo quarto del XV secolo e a lungo residente in Savoia (in contatto con la corte di Ludovico di Savoia e Anna di Lusignano) e a Ginevra. Il Cherichi, che traduce il citato *Légendier A* e il *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien* (Filippo di Macedonia), continuazione in prosa del *Florimont* scritta da Perrinet Dupin al servizio dei duchi di Savoia per Anna di Lusignano,¹⁴⁸ fu certamente in contatto con un altro mercante fiorentino, Carlo del Nero, che traduce a Montpellier nel 1471 in terza rima *La dama senza mercede* di Alain Chartier e il *Debat de reveille matin* (*Quistione d’amore*) dello stesso, e, in prosa, a Firenze nel 1477, il quattrocentesco *Roman de Paris et Vienne* di Pierre de la Cépède («trasla-

144 Cfr. Giannini, *Due bergerettes riccardiane*; la mano è una «minuscola corsiva di matrice notarile permeata di stilemi propri della mercantesca» (p. 96); sono presenti vari italianismi e alcuni elementi di tipo veneto potrebbero rinviare alla tradizione del testo.

145 Ciociola, *Reliquie di un’antica pastorella*. Il testo pare aggiunto dalla prima mano del codice.

146 Sul codice (su cui esistono varie proposte di localizzazione tra Catalogna, Sud della Francia, Italia del Nord), esiste una ricca bibliografia, si veda *Codex Chantilly. Bibliothèque du Château de Chantilly*, 564.

147 Zanato, “Messer Martello”.

148 Ingallinella, *Notizia sulle fonti*; Ingallinella, *La Storia aurea volgarizzata* e Zinelli, *Au carrefour*, pp. 79 sgg.

tato di francese in toscano»). È peraltro riconducibile all'ambiente mercantile fiorentino della metà del secolo anche la «versione italiana F» dei *Sette Savi*.¹⁴⁹

La lettura del francese anche se soprattutto riflessa da 'prodotti derivati' come le traduzioni sopravvive dunque a lungo. Anche gli episodi più 'domestici' possono contare sul prestigio di lunga durata della cultura francese di cui possediamo varie prove anche nell'ambito della cultura materiale e figurativa.¹⁵⁰ Al prestigio culturale si somma un probabile effetto di risonanza politica potendo valere, per gli episodi più prossimi all'ufficialità, come l'allestimento e l'uso dei grandi codici musicali, un fenomeno di imitazione rispetto alla francofilia della corte milanese. Il senso è quello illustrato, su un piano spettacolare, dal motto francese «La sans par» (cioè Simonetta Vespucci) sullo stendardo allegorico di Giuliano de' Medici, dipinto dal Botticelli, in occasione della giostra del 29 gennaio 1475 in piazza Santa Croce a Firenze, celebrativa dell'alleanza da poco conclusa con Venezia e Milano.¹⁵¹ Allo stesso modo, il valore di rappresentanza legato ai codici musicali fiorentini rinvia alla dimensione rituale e festiva caratteristica della vita delle corti europee dell'età tardogotica presso le quali la poesia per musica e l'operato degli stessi professionisti della musica può trovarsi al centro dei processi diplomatici (con dono e prestito di codici o di prestazioni e servizi dei musicisti):¹⁵² schegge di politica internazionale in un momento in cui è la politica internazionale stessa che, con le guerre d'Italia, sta per invitarsi nella Penisola.

7 Deterritorializzazione e vernacularizzazione

Il visitatore che attraversando le sale degli Uffizi dedicate alla pittura toscana e fiorentina del Quattrocento, l'occhio ormai abituato a linee e prospettive razio-

¹⁴⁹ Trasmessa da due testimoni quattrocenteschi, Firenze, BML, Gadd. rel. 166, e Firenze, BNCF, Pal. 680, cfr. *Libro dei sette savi di Roma*.

¹⁵⁰ Non c'è spazio qui per parlare delle tracce di cultura materiale e in particolare figurativa. Ricordiamo che risulta spesso difficile stabilire rinvii diretti a fonti testuali precise e, quando esistenti, determinare se sia stato usato l'originale francese o uno dei suoi 'prodotti derivati' italiani. Un caso che potrebbe avere valore 'generale' (sull'affresco della loggia di Palazzo Cerchi a Firenze, 'allegoria' dei cicli epici e cavallereschi francesi) è discusso in Meneghetti, *Storie al muro*, pp. 274–277.

¹⁵¹ Il motto di Giuliano, insieme ad altre testimonianze come il motto del pappagallo e del broncone dello stesso Lorenzo, sono censiti nel *Rialfri*, cui si rimanda per la bibliografia.

¹⁵² Esemplari in questo senso le ricerche condotte nell'ambito del progetto *MiMus-ERC*, "Ioculator seu mimus". *Performing Music and Poetry in Medieval Iberia* (dir. Anna Alberni) per la corte aragonese, particolarmente francofila per buona parte del XIV sec. e ancora all'inizio del secolo successivo.

naliste, si trova improvvisamente di fronte all'*Adorazione dei pastori* di Hugo van der Goes, compie l'esperienza di un piccolo shock visivo e cognitivo. Il trittico, dipinto a Bruges verso il 1478 su commissione del fiorentino Tommaso Portinari, agente del banco dei Medici nella città fiamminga, arrivò a Firenze nel 1483, per essere accolto nella cappella di famiglia nella chiesa di Sant'Egidio all'interno dell'ospedale di Santa Maria Nuova. L'arrivo dell'opera fu un avvenimento in città e il suo linguaggio così diverso, 'naturalista', produsse una profonda impressione sui pittori fiorentini, impressione che si rinnova oggi grazie alla disposizione del dipinto nel percorso museale. È un'esperienza da cui possiamo estrapolare l'essenza di un incontro tra due culture 'vernacolari': la cultura nordica dell'autunno del Medioevo o di età borgognona, fenomeno di portata internazionale nel quale alla produzione letteraria in francese spetta un ruolo primario, e la cultura vernacolare toscana e insieme umanistica di Firenze i cui interessi commerciali sono strettamente legati proprio ai mercati e all'industria di Fiandra. L'incontro dei linguaggi investe altri ambiti della vita artistica a partire dal rilancio letterario del francese con l'avvento dell'Ars nova attraverso il *medium* diverso della musica, a sua volta parte concreta di un vero e proprio canone di comportamento 'internazionale'.

Se confrontiamo questo punto di arrivo con la prima delle prospettive di studio evocate all'inizio, vediamo bene come l'arco cronologico esteso della presenza di scritture francesi in Toscana marginalizza il peso del paradigma delle sole *Origini*. È tuttavia innegabile che, rispetto all'Italia del Nord dove ancora tra gli ultimi decenni del '300 e inizio '400 si scrivono, non tanto il *Chevalier Errant* di Tommaso di Saluzzo (la Savoia è spazio linguistico francese), ma i francoventi la *Guerra d'Attila* e l'*Aquilon de Bavière*, in Toscana, la presenza letteraria del francese è soprattutto legata a un programma di letture individuali, 'domestiche', o a traduzioni. Quanto allo studio delle modalità del *contatto*, testuale e linguistico, tra francese e volgari italiani, è ben chiaro quanto queste abbiano seguito in Toscana un cammino diverso rispetto all'Italia padana. L'ibridazione linguistica tocca infatti meno la scripta che la lingua dei traduttori. Fenomeni di contaminazione testuale di ogni tipo sono invece assai frequenti: dalle pratiche dell'officina genovese ai montaggi operati dai traduttori e copisti/compilatori fiorentini (ruoli, come visto, tra loro assai spesso mal distinguibili).

Per quanto riguarda infine il modello ermeneutico legato all'impatto degli studi post-colonial sulle ricerche sulla diffusione 'globale' e più specificamente italiana del francese nel Medioevo, ricordiamo che l'efficacia di questo tipo di analisi dipende soprattutto dalla possibilità di situare le relazioni interne al campo letterario nel campo più largo dei rapporti di potere tra centro e periferia. Il terreno teoricamente più favorevole è quello della Napoli angioina dove il francese è anche la lingua del potere. Spingendoci più in là, seguendo lo

svolgersi del disegno di espansione angioina nella Penisola e verso il Mediterraneo, potremmo perfino essere tentati di attribuire al francese il valore di lingua dell'«internazionale guelfa». Nei fatti però, sull'asse culturale che lega Firenze alla Napoli angioina, il ruolo del donatore spetta più alla prima che alla seconda. E solo più tardi, nel quadro di una politica filo-francese nell'orbita ormai dei Valois, il francese sarà parte del progetto culturale milanese. Ma, come visto, la cultura francese attecchisce anche in contesti diversi come quello delle città nemiche Genova e Pisa, dove ciò che conta è il valore economico dei libri e, aggiungeremo, pragmaticamente, la frequentazione veicolare della lingua volgare più diffusa del Mediterraneo.¹⁵³ Lo stesso vale, con modalità proprie, per Venezia, l'altra grande tra le repubbliche marinare.

Nell'insieme, sono assenti dal quadro motivazioni essenziali allo sviluppo di un discorso post-colonial quale soprattutto la fondamentale volontà di colpire il centro dell'Impero a partire dalla periferia ('strike back to the Center'). Si tratta infatti di un tipo di rivendicazione che funziona meglio in termini storiografici: in opposizione alla prospettiva franco-centrica di una lunga tradizione di studi nell'ambito della letteratura francese medievale. Il dossier del francese in Italia contiene elementi tali che permettono infatti di parlare non solo di una 'fortuna' italiana della letteratura d'oïl quanto perfino di una sua vera e propria 'deteritorializzazione'.¹⁵⁴ L'Italia, come l'Inghilterra Anglo-normana e l'Oltremare, è insomma una delle 'regioni' per le quali si può parlare di un reale svolgimento territoriale della letteratura francese medievale. Va ricordato che proprio lo sviluppo in Italia, e soprattutto in Toscana, di un *savoir faire* letterario che portò alla copia di decine di codici dalla scripta tutto sommato stabile e alla compilazione di forme testuali ben ritagliate e congegnate, spiegano la fortuna quattrocentesca, tutta francese, di materiali d'oïl d'origine italiana: dalle compilazioni arturiana e guironiana di Rustichello, ad alcune forme del *Guiron* compilate in codici francesi del Quattrocento¹⁵⁵. Non si tratta però, nemmeno così, di una ri-

153 Inversamente, merita attenzione l'apporto lessicale dei volgari italiani nelle varie articolazioni del francese di Oltremare, e da queste verso il francese di Francia; cfr. la sintesi in Zinelli, *Espaces franco-italiens*.

154 Il concetto elaborato da Deleuze, Guattari, *Kafka pour une littérature mineure*, per descrivere la deteritorializzazione (e il rinnovamento) della letteratura tedesca oltre i propri confini naturali, nella Praga di Kafka, è stato applicato alle *chansons de geste* franco-venete da Sunderland, *Linguistic and Political Ferment*, e discusso in Zinelli, *Inside/Outside Grammar*, pp. 32–33, 42.

155 È possibile seguire le tappe di tale fortuna (concentrata in particolare nel ramo ⁸¹ della 2^{ème} forme cyclique del *Guiron*) in Morato, *Formation et fortune*. Per le due compilazioni di Rustichello cfr. Lagomarsini, *Rustichello da Pisa ed il Tristan en prose* e *Les Aventures de Bruns* (Lagomarsini).

volta della ‘periferia’ rispetto al ‘centro’, ma soltanto di quella che potremmo chiamare un’eccellenza della produzione libraria italiana. Il punto che pare più importante sottolineare è il destino ulteriore della letteratura d’oïl in Italia e in Toscana che, deterritorializzandosi, si vernacularizza. Ed è in questo che il caso toscano risulta pienamente originale. Mentre nell’Italia del Nord l’esperienza francese si allinea a quella propensione allo ‘sperimentalismo’ propria delle ‘province’ italiane con esiti, certo, ricchi e interessanti, in Toscana, assistiamo all’effetto contrario. Il principale stabilizzatore della lingua letteraria resta infatti il rapporto col latino, processo particolarmente evidente nell’ambito ‘strategico’ delle traduzioni. L’apporto del francese, proprio per la presenza dei testi originali e per la loro capacità di influenzare queste traduzioni sulla durata, non è però da sottovalutare. Più che cancellato, il francese risulta assimilato attraverso un processo che non è solo di selezione e lessicalizzazione di un numero sia pure importante di gallicismi, ma che porta all’elaborazione di una testualità più ricca, soprattutto, ma non solo, sul versante della narrativa. La descrizione e la valorizzazione di queste modalità di vernacularizzazione di una lingua ‘globale’, da indagare secondo i termini della modellizzazione proposta da Pollock, costituiscono un *case study* specifico ed è qui probabilmente che si colloca l’apporto principale dello studio del fenomeno in Toscana.